

FAUSTO PASOTTI

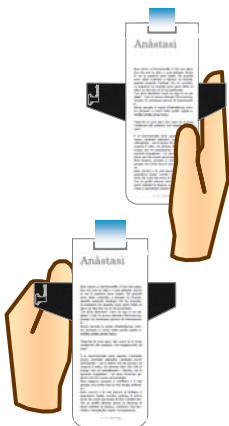
10

UN GIOVANE SCIENZIATO
IN ODORE DI NOBEL SCOPRE
CHE LA SUA ESISTENZA
È STATA MANIPOLATA
E DI ESSERE PARTE DI UNO
STRAORDINARIO ESPERIMENTO
SOCIO-CIBERNETICO VOLTO
A CAMBIARE IL FUTURO
D E L L ' U M A N I T À

Read me first.

Se leggere per voi è come respirare non potrete che apprezzare un Tbook.

Innanzitutto non avete niente da mantenere aperto opponendovi alla rilegatura: un Tbook presenta infatti una sola pagina alla volta e la rilegatura a spirale sul lato superiore rende il proprio servizio docilmente, senza costringere le vostre dita a inutili e faticosi funambolismi.



Ma l'innovazione più grande sono le due ali laterali, grazie alle quali lo potrete sostenere con un solo dito: l'indice o il pollice.

Se osservate attentamente il Tbooker (si veda l'immagine nella pagina successiva), ossia questa striscia di pelle trasversale al libro, vi accorgete che le due ali laterali sono diverse per dimensione: la più lunga si adatta meglio alle dita maschili, la più corta a quelle femminili.

E sarete voi a decidere se tenerlo con la mano destra o con la sinistra. Basta infatti sfilare il Tbooker dal dorso del libro, e girare il Tbooker e infilarlo nuovamente.

Sempre ai fini del comfort della lettura un Tbook è stampato in modo differente da un normale libro. Dapprima si leggeranno tutte i frontespizi delle pagine. Arrivati all'ultima, sarà sufficiente girare il libro e proseguire al contrario.

Inoltre un Tbook può essere letto senza mani, perché la sua struttura gli consente di rimanere aperto, appoggiato su di un piano orizzontale come se avesse un leggio incorporato.



Infine un Tbook non necessita di alcun segnalibro, perché il libro rimarrà già aperto alla pagina cui siete arrivati.

E ora: buona e, soprattutto, comoda lettura.

Copyright © 2009 Tbook

Tbook è un marchio registrato.

Hi-Comm srl

Via Moretto da Brescia, 22

20133 Milano

www.tbook.it – info@tbook.it

Prima edizione: giugno 2009

Indice

Appartamento 14.....	1
La Fondazione I.....	5
Non sono un cioccolataio.....	10
Jules Craig	16
La Fondazione II.....	29
Large Hadron Collider.....	35
HT experiment	41
Accidia	47
Il sogno di Clara	56
Ira	65
Zeigest & Weber	77
Gola.....	93
Private Force I.....	104
T2	106
Private Force II.....	138
Superbia	141
Invidia	158
Avarizia	173
Private force III	187
Lussuria	190
Speranza	204
La Fondazione III	220
Carità.....	223
Fede	290

Appartamento 14

Xavier parcheggiò l'auto sotto l'edificio che gli era stato indicato. A lui piacevano quelle case. Anche se non potevano essere uguali una all'altra, in tutte il confort era identico: la stessa poltrona shiatzu, la stessa marca di televisore al plasma, il medesimo impianto hi-fi, persino la stessa marca di spaghetti. T2 pensava sempre a tutto e in modo standard. Per uno come lui che viaggiava spesso, ogni sera, in qualunque città di qualsiasi nazione si trovasse, era un po' come tornare a casa propria e ritrovare gli stessi oggetti e le medesime abitudini.

Terzo piano, appartamento quattordici.

Xavier adesso era nel corridoio. Anche se erano le tre del mattino, si guardò più volte attorno prima di far scorrere lo sportello che un abile falegname aveva nascosto nello stipite della porta blindata dell'appartamento quattordici. Digitò il suo abituale codice d'accesso e la serratura elettrica diede un leggero schiocco metallico. Tutti gli appartamenti erano gestiti remotamente grazie a un computer che controllava le

funzioni di comunicazione e sicurezza, incluso il codice di accesso che cambiava in funzione dell'agente assegnato alla specifica missione. In altre parole anche la porta era connessa a Internet. Cortez sorrise. Probabilmente stavano esagerando. L'ultima trovata era stata quella di installare un lettore di codici a barre in ogni appartamento, come quelli che si trovavano nei supermercati e di ordinare agli agenti di passarvi sotto quanto consumavano, in modo da rendere automatiche le operazioni di approvvigionamento.

Xavier si tolse il cappotto e si abbandonò sul divano. Era sfinito. Gli ultimi dieci giorni erano stati davvero duri: Londra, Tel Aviv, Nuova Delhi. Troppo per i suoi cinquantacinque anni, l'abbondante grasso che gli cingeva i fianchi e le disillusioni di una vita spesa in onore di una causa, ormai solo sua.

L'importante è il sogno.

Xavier Cortez stava pensando a Clara e ai trentanni passati insieme a inseguire il suo sogno, lo stesso che ora lui stava per distruggere assieme a uno dei più geniali progetti della storia dell'umanità.

L'importante è il sogno.

E se il sogno consiste in una rivoluzione scientifica, invisibile, incruenta e infinta, allora è anche importante.

Ambizioso? Niente affatto. Più concreto e reale di un miracolo, ma poi il sogno da solo non era stato più sufficiente e era arrivata la disillusione e, subito dopo, il tradimento.

Forse poteva ancora...

No, non esisteva altra soluzione. Doveva chiudere e basta.

Si alzò a fatica, anche se era stanco doveva mangiare. Guardò il nuovo modello di parete attrezzata che T2 aveva installato nell'appartamento. In quel mobile apparentemente semplice ed elegante c'era tutto quanto era necessario al sostentamento di un agente: dispensa, cucinotto, microonde, lavello, frigorifero, un letto di una piazza e mezzo, guardaroba, un fornito pronto soccorso, un centro di telecomunicazioni sicuro e un sacco di altre cose che avrebbe scoperto col tempo. Il manuale che ne descriveva l'uso era lungo oltre ottanta pagine e lui si era limitato a scorrere le illustrazioni. Prese dal congelatore una pizza, la passò sotto il lettore di codice a barre che, oltre ad inviare l'informazione al sistema di approvvigionamento centrale, predispose automaticamente potenza e tempo di cottura del forno a microonde. Mentre il forno faceva il suo lavoro, Xavier accese il computer e avviò l'applicazione di posta elettronica. L'ultima mail risaliva a meno di tre minuti addietro ed era stata inviata automaticamente dal sistema centrale pochi istanti dopo che aveva digitato il codice di accesso.

*Caro Xavier,
benvenuto nell'appartamento quattordici.
Troverai il tuo cognac preferito nell'antina
B7 e le tue sigarette nel cassetto C3. Ti
consigliamo di non abusare di entrambe le
sostanze che potrebbero essere nocive
per...*

Xavier trascinò l'e-mail nel cestino. Stavano davvero esagerando. Passò alla mail successiva. Era del suo superiore diretto.

*Xavier,
sai che non interferisco mai coi tuoi programmi, ma perché hai prenotato un volo per Ginevra? L'unica cosa che mi viene in mente è Clara. So quanto sei dispiaciuto per la sua scomparsa, ma ti prego e ordino di non interferire con questo caso. Attendo tue notizie.*

Jim Clark

Cortez trascinò anche quel messaggio nel cestino. Non avrebbe chiamato Clark, quel che lui aveva deciso di fare non erano affari suoi. Questa missione era diversa dalla solita routine. Quel che stava per fare avrebbe influito sul destino di molte persone, incluso il proprio.

Clara, ancora lei.

Ding. La pizza era pronta. Xavier l'accompagnò con una birra.

Poi accese la TV, si versò un'abbondante dose di cognac, si sistemò sulla poltrona Shiatsu, avviò il programma di massaggio medio per un tempo di trenta minuti e come sempre si addormentò.

La Fondazione I

“Questa città mi sta soffocando” pensò Valery Bennallack, mentre dalla vetrata del suo ufficio, osservava la Celestial Sphere che adornava l’ingresso al Palazzo dell’ONU.

Non riusciva a staccare gli occhi dalla gigantesca sfera realizzata negli anni trenta da Paul Manship. Era così fin da bambino, quando sua madre lo portava a giocare all’Ariana Park. Quella sfera era per lui una vera ossessione. Aveva conosciuto lì anche sua moglie che a quei tempi lavorava, come molti ginevrini, per le Nazioni Unite. E poi suo padre, quando aveva dovuto trovare una sede per la Fondazione aveva comprato quella villa in Rue de la Paix e aveva stabilito il suo ufficio, quello dove Valery si trovava in quel momento, al primo piano, con le finestre che davano sull’ingresso del Palazzo delle Nazioni e quindi sulla sfera. Era un ufficio enorme, dato che i vecchi proprietari l’avevano adibito a salone delle feste. Dietro la grande scrivania di mogano c’era un gigantesco

camino in grado di riscaldare almeno un centinaio d'invitati. Per questo suo padre aveva occupato quello spazio con divani, tappeti, tavoli da riunione e addirittura un bancone da bar. E se qualcuno gli rinfacciava che tutto quel lusso strideva con la missione umanitaria della Fondazione, lui rispondeva beato che trattandosi di soldi suoi, faceva quel che voleva.

E ora che lui, dopo la morte del padre, era costretto a passare la maggior parte del suo tempo in quell'ufficio, ne consumava molto osservando la sfera. Peccato non potesse più girare, il motore si era rotto negli anni sessanta, almeno avrebbe visto le decorazioni dell'altro lato.

Bennallack si staccò a fatica dalla vetrata per tornare alla scrivania. La segretaria gliela aveva riempita di libri firma. Lui odiava la burocrazia. Fatture, ordini, avanzamento lavori, richieste di finanziamento, corrispondenza. Era in momenti come quello che si pentiva di avere rimosso dall'incarico il Direttore Generale. Ma d'altro canto uno che aveva contribuito a sperperare un miliardo di dollari del suo capitale non poteva che meritare una fine simile. E doveva ringraziare il Cielo se non l'aveva licenziato e gli aveva rabberciato quella specie d'incarico da piazzista che lo costringeva a girare il mondo come una trottola impazzita.

La Fondazione era un'insaziabile divoratrice di denaro. Il vecchio Bennallack, quel bastardo di suo padre, aveva venduto l'impero di famiglia e aveva deciso di dedicare il resto della propria vita a restituire ai poveri del mondo quel che prima aveva preso loro. Owain Bennallack era un famoso faccendiere che aveva creato un

immenso impero finanziario, commerciale e industriale, partendo dal nulla, sfruttando per lo più le risorse naturali dei paesi poveri. E così aveva blindato quanto ricavato dalla vendita dell'impero nella Fondazione Umanitaria Owain Bennallack, lasciando al figlio "solo" un sostanzioso vitalizio. Quando dopo ventanni di sperperi era morto, Valery, era riuscito a farsi eleggere Presidente dal consiglio di amministrazione della Fondazione. Non gli mancava certo di che vivere e gli emolumenti da Presidente erano una vera miseria, ma era deciso a mostrare al mondo intero che non era l'imbecille che credeva suo padre tanto da diseredarlo e che era in grado pure lui di costruire qualcosa d'importante. Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare e la Fondazione era un organismo molto complesso e così per un po' di tempo era stato a guardare. Il vecchio aveva organizzato le cose per bene e non c'era affatto bisogno del suo contributo. La Fondazione aveva un bilancio splendido e, grazie a una sapiente strategia d'investimento, aveva mantenuto intatto il capitale iniziale, all'incirca tre miliardi di dollari e investiva in iniziative umanitarie i soli utili derivanti dall'attività finanziaria che comunque assommavano a una cifra stratosferica, soprattutto se destinata a quei morti di fame del terzo e quarto mondo. E sempre per dimostrare che lui non era un cretino, Valery aveva trovato il modo per recuperare almeno parte di quel che avrebbe dovuto essere suo. Grazie a una serie di società fantasma si era aggiudicato un po' di forniture e se all'inizio si era limitato a consegnare merci scadenti, negli ultimi tempi si era tenuto i soldi e basta, zittendo le

proteste del Direttore Generale con delle belle minacce di licenziamento.

Poi aveva scoperto T2 e lì c'era mancato poco che non gli venisse un colpo. Un miliardo di dollari per realizzare un progetto folle, che andava ben oltre le sue capacità di comprensione.

Ma anche in questo caso aveva trovato una brillante soluzione e presto tutti quei soldi sarebbero tornati al legittimo proprietario.

"Signor Presidente..."

Bennallack si voltò verso la porta che separava il suo ufficio dalla segreteria, dove faceva capolino la testa completamente glabra di Jim Clark, il suo più stretto collaboratore.

"Venga pure Jim".

"Mi scusi l'intrusione, ma si tratta di Cortez".

"Cos'ha combinato quel disgraziato?"

Xavier Cortez era l'ex Direttore Generale, ora degradato a semplice agente operativo.

"È qui a Ginevra".

"E allora?"

"Da Nuova Delhi dove si trovava fino a ieri avrebbe dovuto volare in Australia e invece..."

"Gli ha chiesto spiegazioni?"

"Non sono riuscito a contattarlo, però gli ho mandato una mail".

"Un po' poco..."

"Però so che ha prenotato l'appartamento 14 e sono venuto a chiederle l'autorizzazione per l'intervento. Vorrei mandare una squadra a prelevarlo e..."

"Calma Clark! Non esageriamo".

"Ma lei aveva detto che Cortez era pericoloso e che..."

“Vero. L’avevo detto, ma mi sbagliavo. Non può niente contro di noi. Lasci perdere. Mi parli invece di quella commessa in Cina...”

Non sono un cioccolataio.

"Mi chiamo Jacob Suchard e non sono un cioccolataio".

Così Jacob esordiva spesso nei suoi speech a convegni e congressi internazionali. Lo faceva sia per accattivarsi le simpatie del pubblico di solito composto di scienziati rinsecchiti e disillusi - un motto di spirito è sempre gradito in un palloso congresso sulla fisica delle particelle - sia per evitare di essere scambiato dai colleghi italiani per un pasticciere, visto che per un italiano fare la figura del cioccolataio equivale a dire che si è fatta la figura dell'allocco. Il suo nome e cognome, così svizzeri e così famosi nel mondo, erano da sempre motivo d'imbarazzo per lui, uno dei più promettenti scienziati di una delle più indigeste discipline che la mente dell'uomo abbia mai generato: la fisica delle particelle.

Genevieve, la sua fidanzata, quando lo presentava in società, e visto che lei discendeva da una famosa dinastia di banchieri i suoi conoscenti appartenevano tutti all'*alta* società, diceva sempre che lui

lavorava nella meccanica di precisione come se essere un orologiaio svizzero fosse meglio che essere un esponente di punta del CERN di Ginevra, il prestigioso Centre Européen pour la Recherche Nucléaire nel quale lavorano alcune delle migliori menti dell'intero globo terrestre. Nonostante i suoi appena ventitre anni, il nome da cioccolataio e la vaga somiglianza a Pierce Brosnan – e questo era un vero e proprio handicap in ambiente scientifico dove la scarsa prestanza fisica se non addirittura le menomazioni sono considerate caratteristiche peculiari di un ricercatore standard - era riuscito, grazie a caparbietà, competenza e a una buona dose di strafottenza, a farsi nominare responsabile di alcuni importanti esperimenti e, soprattutto, a diventare uno dei membri più ascoltati del comitato preposto alla costruzione e alla gestione di quello che era da tutti considerato il futuro del CERN, il Large Hadron Collider, un aggeggino lungo ventisette chilometri che avrebbe consentito collisioni fra particelle con un'energia pari a 7 TeV. La sua nomina, ovviamente, aveva indignato la quasi totalità dei suoi colleghi, più anziani, più brutti, meno dotati, ma più esperti, che miravano a un coinvolgimento diretto nel comitato di gestione del più importante progetto dell'istituto di ricerca.

Ma a questo Suchard era abituato. Nel corso della sua breve ma significativa esperienza accademica e professionale aveva leccato e rotto il didietro a un numero imprecisato d'individui, perché lui, per raggiungere il fine, era disposto a usare qualsiasi mezzo. E il suo fine non era affatto banale: diventare il più giovane pre-

mio Nobel di tutti i tempi. Molti penserebbero che a ventitre anni, se si hanno i necessari talenti, non si è poi così in ritardo. In fin dei conti il grande Einstein raggiunse il traguardo quando di anni ne aveva quarantatre e quindi un ventitreenne dovrebbe avere a disposizione teoricamente una ventina d'anni. In realtà nel 1915 l'Accademia Reale delle Scienze Svedese aveva avuto la balzana idea di assegnare il Nobel per la Fisica (proprio per la fisica, maledizione!) a William Lawrence Bragg, un inglese appena venticinquenne. È vero che il tizio ne aveva vinto solo mezzo, condividendolo per giunta con il padre (il solito figlio di papà) ma ciò non toglieva nulla al fatto che a Jacob restavano un paio di miseri anni per scoprire, inventare, sperimentare e modellizzare una cosa qualsiasi nel mondo della fisica delle particelle.

Ogni tanto Suchard si malediceva per l'aver scelto una disciplina che necessitava di investimenti spropositati per ottenere anche il più piccolo risultato. Macchinari enormi e costosissimi fatti su misura, stuoli di tecnici inebetiti dalla tecnologia fine a se stessa, mandrie di burocrati ignoranti e, soprattutto, nidiate di scienziati attaccati alla stessa rinsecchita mammella finanziaria.

Perché, invece, non aveva scelto una materia dove era sufficiente la sola solitaria speculazione intellettuale? Una disciplina come la matematica dove un foglio di carta e una matita erano molto spesso più che sufficienti? Ma d'altro canto lui aveva una e una sola passione nella vita, capire di cosa era fatto il mondo e che cosa lo teneva assieme e perché così tante cose

nell'universo avevano caratteristiche comuni. La materia è in realtà un agglomerato di pochi elementi fondamentali, che costituiscono l'intero mondo della natura. Tutti, o quasi, ormai sanno che per fondamentali non s'intendono più terra, aria, fuoco e acqua, ma qualcosa di ancora più fondamentale e, soprattutto, piccolo come l'atomo e che pure lui, è costituito da protoni, neutroni e, scendendo ancora nella scala dimensionale, da elettroni e quark.

Il problema è che molti scienziati, e Su-chard per primo, sono convinti che si possa scendere a scoprire qualcosa di ancora più fondamentale.

Ma siccome le particelle sono delle cosucce decisamente piccole, non sono certo visibili a occhio nudo e nemmeno con un moderno microscopio a scansione elettronica.

Ed è qui che entrano in gioco gli acceleratori per i quali il CERN è famoso nel mondo. Apparatî giganteschi, tunnel sotterranei lunghi decine di chilometri, centri di calcolo grossi come portaerei e centinaia di altre diavolerie meccaniche e elettroniche costruite a loro volta dai migliori ingegneri dell'industria HiTech mondiale.

Le persone comuni, a questo punto, di solito, si pongono alcune domande fondamentali. E allora? E a me, uomo della strada, cosa ne viene in tasca di tutti i soldi che gli scienziati riescono a farsi dare dai poveri contribuenti?

Beh, queste sono domande difficili alle quali i fisici normalmente non sanno rispondere se non farneticando di trasferimento di conoscenze dalla ricerca di base a quella applicata e infine ai prodotti di uso comune.

Suchard, invece, aveva una propria, del tutto personale verità.

Che esistesse o meno un ritorno pratico dei suoi esperimenti non gliene ne fotteva niente.

Di giustificare il suo operato con false proposizioni non gliene fotteva niente.

Di quello che pensa l'uomo della strada non me gliene fregava niente.

Lui voleva "solo" sapere.

Lui voleva arrivare alla verità.

Io voglio toccare Dio o comunque si voglia chiamare l'origine del tutto.

E l'origine del tutto per un fisico delle particelle si chiamava GUT, la Grand Unification Theory, la teoria che unificherà le interazioni debole, forte ed elettromagnetica.

Anche Einstein, negli ultimi anni della sua vita, aveva tentato di scrivere una teoria che unificasse la gravità con altre teorie. Ma non ci era riuscito.

Suchard, invece, intendeva arrivare là, dove lui si era fermato.

Ambizioso? Certo. Curioso? Anche di più. Egocentrico e megalomane? Può darsi, ma in verità c'era qualcosa d'altro, qualcosa di più profondo, d'innato, come se fosse scritto nel suo codice genetico, che gli imponeva di fare quel che stava facendo, qualsiasi fosse il costo, qualsiasi fosse l'ostacolo che doveva superare. Non lo sapeva descrivere, né tanto meno analizzare. La sua strafotenza nei confronti dei colleghi, il suo apparente cinismo derivavano proprio da questa pulsione e non dal suo animo, normalmente gentile e corretto.

Era come se non fosse padrone dei suoi comportamenti, delle sue decisioni e delle

proprie intenzioni. Era una pulsione potente, irrefrenabile: lui voleva, doveva e stava per scoprire qualcosa di fondamentale. I tempi erano maturi, le conoscenze anche. Insomma l'umanità era ormai prossima a toccare Dio con un dito e lui voleva essere il primo.

Jules Craig

Jules non sapeva più dove cercare la sua sciarpa di cachemire blu. Aveva guardato in tutti i posti che una mente maschile poteva immaginare, senza alcun risultato. Chissà dove l'aveva ficcata Clara... Clara gli mancava da morire, anche per quelle piccole cose. Si lasciò andare sulla poltrona. Erano passati ormai più di tre mesi dalla sua scomparsa, ma il dolore era sempre lì, forte come il primo giorno, anzi, in certi momenti sembrava nutrirsi della sua disperazione e crescere d'intensità. E quelli della banca, gli stronzi, l'avevano anche prepensionato e lui era rimasto solo in quella grande casa vuota. Suo figlio non aveva più tempo per lui e per lui non era più il tempo delle angosciate richieste d'aiuto. Doveva risolvere la cosa da solo. Doveva trovare una nuova ragione per percorrere quell'ultimo tratto di vita che Dio gli avrebbe concesso.

Ding dong. Il campanello della porta d'ingresso.

Jules guardò la pendola della sua bisnonna che spiccava, unico pezzo antico, nel suo modernissimo e asettico salotto. Lui avrebbe preferito lasciarla dove l'aveva

trovata trentanni addietro, seppellita in soffitta sotto un cumulo di altra robaccia inutile, ma Clara s'era intestardita e gli aveva fatto spendere una cifra inaudita per farla riparare.

"Siamo in Svizzera" aveva detto "la patria degli orologi" non possiamo perpetrare nel tempo un simile delitto" e anche quando l'avidio orologiaio aveva affermato che si trattava di una creazione sassone, lei aveva insistito per riportarlo in vita e lui per oltre ventanni era stato costretto a subire quel cacofonico metronomo accompagnare fuori tempo la sua amata musica da camera. Ed era per quest'ultima che Jules, dalla scomparsa di Clara, non l'aveva più caricata ed ora lei, la vecchia rompiscatole, lo guardava ferma e fissa sulle tre e quindici, nessuno sapeva se della sera o della mattina.

Jules portò allora lo sguardo sull'IWC che gli cingeva il polso: le sette e quarantadue. Un'ora davvero inusuale per una visita. Forse il postino con una raccomandata... Passando davanti alla specchiera del corridoio d'ingresso, si riavviò i pochi capelli rimasti e si diede una sistemata al nodo della cravatta che si ostinava a indossare ogni mattina. Le abitudini da bancario erano davvero dure a morire.

"Chi è?"

"Signor Craig?"

Che domanda stupida e cafona. Odiava chi rispondeva a una domanda con un'altra domanda.

Jules, senza rispondere, fece un rapido dietrofront e si avviò verso il salotto. Non aveva voglia di parlare con un cretino.

Ding dong.

Il cretino era anche insistente. Jules era già di fronte alla sua poltrona, quando il cretino cominciò a picchiare sulla porta. Davvero insopportabile. Jules fece di nuovo dietrofront, cosa che faceva ancora con destrezza militare facendo perno sul piede sinistro e piroettando in un sol colpo l'intero corpo, e tornò in corridoio deciso a raggiungere il telefono e a chiamare la polizia.

"Signor Craig. Apra, la prego. Sono un amico di Clara... So che lei non ama gli imprevisti e io mi rendo conto di esserlo, ma ho delle cose importanti da raccontarle..."

Jules, intanto si era messo accanto alla porta, le braccia incrociate sul petto.

"Importanti in che senso?"

"Su Clara, sua moglie".

"Mia moglie è morta e se lei fosse stato davvero suo amico, io e lei ci conosceremmo e lei non si sarebbe presentato a un'ora così insolita, ma avrebbe annunciato la sua visita con una normale telefonata..."

Dall'altro lato della porta Xavier Cortez non riusciva a capacitarsi di come una donna geniale come Clara avesse potuto sposare un imbecille come Craig, rigido, formale, prevedibile e stupidamente pieno di sé e di se.

"Signor Craig, mi chiamo Xavier Cortez e conoscevo Clara dai tempi dell'università. Per oltre trentanni abbiamo condiviso un'avventura di cui lei non ha mai saputo niente..."

La porta si aprì di colpo e il pugno destro di Jules tentò di spiacciare il setto nasale di Xavier e ci sarebbe anche riuscito se il naso non fosse stato quello di un agente operativo.

Cortez, infatti, aveva valutato come sospetta l'eccessiva velocità con cui si stava aprendo la porta e si era preparato al peggio. Schivato il pugno, con sorprendente agilità per la sua mole molliccia, aveva afferrato il polso dello stupefatto Jules, l'aveva ritorto dietro le sue spalle e con un paio di secchi spintoni, visto che oltretutto si trattava di un uomo di sessantanni, alto, magro e quasi rinsecchito, l'aveva spinto in casa e, dopo avere chiuso la porta, con un'ultima torsione l'aveva mandato lungo e disteso sul pavimento.

"Clara mi aveva sempre detto di avere sposato un testardo, ma non credevo tu potessi esserlo fino a questo punto..."

Jules intanto grufolava e si torceva come un maiale nella melma.

"Se prometti di fare il bravo e di non tentare più di trasformare il mio naso in un budino, ti do una mano a rialzarti".

"Gran figlio di puttana, mi hai spezzato il braccio!"

"Senti che parole escono dalle forbite labbra del già colonnello di Sua Maestà Jules Craig, nonché direttore della filiale di Ginevra della celebre banca d'affari statunitense JP Morgan".

"Ma chi è lei per sapere tutte queste cose sul mio conto?"

"Se mi fai accomodare in salotto e mi offri una generosa dose del tuo Frapin, ti racconto tutto".

"Come diavolo fa a sapere anche la marca del cognac che bevo?" grugnì Jules più scocciato che sorpreso.

"Te l'ho appena detto. Offrimi da bere e lo saprai".

Jules si alzò in piedi da solo; il suo senso dell'onore era già abbastanza sofferente

per potersi permettere di accettare anche l'aiuto di chi l'aveva messo in condizioni d'inferiorità. Si ripulì accuratamente i pantaloni, ripromettendosi di fare una dura reprimenda alla domestica per tutta quella polvere che lerciava il pavimento.

"Mi segua, prego..."

Un po' traballante precedette Cortez in salotto e gli fece cenno di sedersi sulla poltrona che stava di fronte alla sua.

Xavier stava per sedersi su quella di destra, ma fu subito redarguito.

"Non su quella, per favore. Usi l'altra..."

"Ah già, questa è la tua. Scusa, ma per ventanni mi sono seduto qui, sull'altra si sedeva Clara..."

Jules versò un'abbondante dose di cognac Frapin e lo offrì al suo indesiderato ospite. Mentre gli si sedeva di fronte lo osservò con maggior attenzione. Di qualche anno più giovane di lui, indossava un vecchio trench stazonato, sotto il quale portava una giacca di fustagno marrone tenuta allacciata in vita nonostante il ventre prominente stesse facendo di tutto per strappare il bottone che lo comprimeva. Capelli brizzolati, comunque più folti e neri dei suoi, carnagione olivastra, doppio mento, barba di almeno un paio di giorni, scarpe dozzinali e calzini corti e bianchi. Un uomo tutt'altro che notevole, anzi decisamente sciatto.

"Quindi, lei è già stato qui..." riprese il discorso Jules.

"Parecchie volte. Molto meno negli ultimi tempi, quando le cose hanno cominciato ad andare male".

Xavier bevve un lungo sorso di cognac, poi estrasse dalla tasca della giacca un pacchetto di Lucky Strike e se ne accese

una, il tutto con una tale velocità che Craig non riuscì a protestare se non quando Cortez aveva già espirato la prima boccata.

"Spenga subito..."

"Senti Jules..."

"E la smetta di darmi del tu!"

Xavier gli sbuffò in faccia una nuvoletta azzurrognola.

"Jules, Jules... non sei più nell'esercito da oltre trentanni e ancora dai ordini come un caporale di giornata. Ho sempre fumato in questa stanza, quando c'era Clara. Lasciami fare come se ci fosse ancora. E poi ho da raccontarti delle cose troppo importanti, troppo gravi e ho bisogno di fumare. Perché non ti fai anche tu un gocciolo di Frapin?"

"Alle otto del mattino? Non sono un avvizzito come lei..."

"Come vuoi, ma ti farebbe bene".

Craig trattenne a stento un'imprecazione e, soprattutto, si trattenne dall'impulso di alzarsi, prendere per la collottola quell'essere che stava inquinando di fumo il suo salotto e rispedirlo da dov'era venuto, ossia fuori di casa sua. Se non lo fece fu solo e soltanto perché era curioso di sapere dove il tizio voleva andare a parare.

"Visto che ha intenzione di inquinarmi il salotto, almeno si sbrighi a dire quel che deve dire, così poi posso aprire le finestre. Cominciamo dalle sue generalità".

"Militare fino al midollo, eh? Ma in J.P. Morgan trattavi così i tuoi collaboratori?"

"Non sono affari suoi".

"Avranno tirato un bel sospiro di sollievo, quando ti hanno licenziato".

Jules assomigliava ormai più a un pomodoro che a un essere umano.

"Non sono stato licenziato!"

"Dicono tutti così... Stando ai miei informatori hai mandato in fumo un affare da dieci milioni dollari, raccontando al cliente la verità sullo stato di salute di una grossa corporation in vendita".

"Certo che ho detto la verità e il cliente ha apprezzato. Ho ricevuto anche una lettera di encomio dal loro Presidente".

"Sì, ma hai fatto incazzare il tuo Presidente e così ti hanno dato il benservito".

"Io sono stato pre-pensionato non licenziato!"

"Svegliati Jules! Quando mai una banca d'affari americana ha usato degli ammortizzatori sociali per uno dei propri massimi dirigenti? Gli Yankees licenziano e basta".

"Ma..." farfugliò basito Jules, che in effetti si era più volte interrogato su quella inusuale procedura che avevano usato nei suoi confronti.

"Ti hanno raccontato quella favoletta del pre-pensionamento solo perché Clara aveva già predisposto tutto da anni".

"Cosa c'entra Clara con la mia banca. Lei non ci ha mai messo piede".

"Visto che non sai niente? E' vero che Clara non hai mai messo piede nella filiale svizzera e nemmeno negli headquarters di New York ma aveva le sue conoscenze. Come credi che un ex colonnello britannico riesca a diventare dall'oggi al domani il direttore della filiale svizzera di una delle più importanti banche d'affari del mondo?"

"Io..."

"Tu un bel niente. Non sapevi niente di Merger and Acquisition e la tua massima

competenza economica era ordinare l'inventario annuale della fureria".

"Non le consento..."

La sfrontatezza di quel tizio era davvero insopportabile, ma argomentava in modo talmente deciso che era difficile per Jules non concedergli perlomeno il beneficio del dubbio che ormai era riuscito a instillare nella sue abituali certezze.

"Senti Jules, oggi scoprirai molte cose sorprendenti del tuo passato, ma se continui a interrompermi ci vorranno almeno tre giorni e non abbiamo tutto questo tempo. Dobbiamo agire subito o sarà troppo tardi".

Xavier facendosi di colpo serio in volto, si sporse in avanti come se volesse dire qualcosa sottovoce, poi invece si accese un'altra sigaretta e si lasciò andare contro lo schienale della poltrona.

Jules che invece si aspettava una tremenda rivelazione si sporse a sua volta in avanti.

"Troppo tardi per cosa?"

"Non posso ancora dirtelo, mi prenderesti per pazzo. Clara non te l'ha mai voluto dire. Diceva che non avresti mai capito e, soprattutto, quella che tu chiami "la mia integrità morale" ti avrebbe costretto ad andarlo a spifferare a qualcuno dei tuoi vecchi amici del MI5 inglese".

Quell'uomo era sempre più sorprendete. Come faceva a intuire addirittura i suoi moti d'animo? E poi questa storia del segreto di Clara cominciava a innervosirlo davvero.

"Se Clara me l'ha voluto tacere per così tanti anni, preferisco non saperlo".

"Non puoi. Devo raccontarti tutto, ho promesso che l'avrei fatto e adesso lo farò".

"Allora si sbrighi e cominci da dove le avevo chiesto".

"Ah già, le generalità. Mi chiamo Xavier Cortez e sono nato nel 1948 a Buenos Aires. Mio padre aveva un bel ristorante in centro, ma aveva il vizio del gioco e una sera se lo giocò a Black Jack. Mia madre non resse il disonore e morì pochi mesi dopo. Io avevo cinque anni..."

"Mi spiace..." non riuscì a trattenersi dal commentare Jules, anche se si trattava di un lutto così antico che le condoglianze erano decisamente fuori luogo.

"Non la ricordo nemmeno o meglio, delle volte non so più distinguere se si tratta di un vero ricordo o della vivificazione di una sua immagine fotografica. Comunque tornammo in Spagna, a Valencia, dove mio padre era nato. Restammo lì solo per pochi mesi. Mio padre non riuscì a riambientarsi nella sua città natale e quando un conoscente gli raccontò di come Ginevra fosse una città internazionale e che non c'era nemmeno un ristorante argentino, mio padre mi lasciò da una cugina e venne qui, deciso a cominciare una nuova vita. Tre mesi dopo lo raggiunsi. Il ristorante era già pronto, gli approvvigionamenti di carne argentina pure e avevo di fronte una nuova vita da essere vissuta. È mai stato a l'El Torrontès? È vicino al monumento di Brunswick".

"Certo, ci ho portato un sacco di clienti".

"Adesso non è più della mia famiglia, ma è ancora identico a come lo vidi io per la prima volta nel 1954. Mio padre poi si risposò. La mia matrigna era, anzi è una

brava donna e mi ha sempre trattato come se fossi davvero suo figlio. A parte per quell'anno maledetto la mia infanzia e la mia pubertà sono state serene. Il ristorante andava bene, mio padre non ha più toccato un mazzo di carte, tanto che io non ho mai imparato a giocare nemmeno a tresette. Così dopo il liceo mi iscrissi a Sociologia ed è lì che..."

"Ha conosciuto Clara".

Per lo meno Xavier, che strano nome... era un narratore piacevole. Una voce calda, profonda e, innanzitutto, non si dilungava in inutili dettagli. Sembrava quasi un giornalista anglosassone.

"Proprio così. Il 12 novembre del 1968. Me ne innamorai subito".

"La prego. Non sopporterei di..."

"Stai tranquillo. Io sono stato innamorato di Clara, ma lei non lo è mai stata del sottoscritto e per sgomberare il campo da qualsiasi malinteso, non siamo nemmeno stati amanti. Nemmeno un bacio. E ti assicuro che ho tentato di tutto, ma per lei sono sempre e solo stato il suo migliore amico".

"Ma allora l'avventura di cui parlava prima..."

"Quale avventura?"

"Ha detto così quando era ancora fuori dalla porta".

"Ed è per questo che hai cercato di darmi un pugno sul naso?"

Jules annuì, facendo scoppiare Cortez in una fragorosa risata.

"Allora tu hai creduto che Clara e io... Mi spiace, anzi no. Quando mi ha detto che voleva sposarti ho addirittura fantasticato sull'ipotesi di organizzare un bell'incidente mortale nei tuoi confronti... Ti ricordi di

quando andavate in montagna e tu avevi la fissazione di fare quel tratto di ferrata che Clara, e con lei tutta la comitiva, odiava tanto, e tu per dispetto la percorrevi da solo? Avevo progettato di allentare la presa di alcuni paletti e simulare una disgrazia...

"Lei deve essere pazzo!"

"Poi non ne ho fatto nulla perché non volevo rischiare di ammazzare un innocente..."

"Ah già, perché io invece sarei un colpevole!"

"Certo che sì. Colpevole di avermi portato via la mia Clara!"

Questo però era troppo anche per la sua flemma britannica. Jules si alzò in piedi, e con il dito e il braccio tesi verso la porta, si mise ad urlare.

"Fuori di qui! Ne ho abbastanza di lei, signor Cortez. Mia moglie è appena morta e lei, lei..."

Jules si coprì gli occhi col solo palmo della mano destra, perché la sinistra continuava a indicare l'uscita a Xavier.

Cortez si alzò a sua volta ma, invece che incamminarsi verso l'uscita, andò al mobile bar e versò una generosa dose di Frapin per se e per il suo ospite. Xavier era soddisfatto di come stavano andando le cose. Innanzitutto era ancora lì e questo non era poco. Anche se prima era riuscito a metterlo al tappeto, sapeva che Craig era in buona salute e anche se magro non era certo flaccido; aveva sentito i suoi muscoli vibrare sotto la stretta delle sue mani. Se l'aveva sopraffatto era soltanto grazie alla sua tecnica, non certo alla sua forza. Psicicamente era molto più robusto di quanto si aspettasse. I suoi occhi azzurri erano

vivi e sprizzavano curiosità. E anche se adesso aveva avuto una piccola crisi di nervi era confidente di portare a termine la sua missione.

"Non fare il cretino e bevi" disse a Jules, mentre gli porgeva il bicchiere "avevo detto che oggi ti avrei rivelato cose della tua stessa vita che nemmeno tu conoscevi... se te la sei presa così per una mia fantasia di ventanni addietro, oltretutto mai portata a termine, non voglio immaginare cosa farai dopo che ti avrò rivelato la verità finale. Comunque sia, siediti e, soprattutto bevi. Dove eravamo rimasti?"

"Al 12 novembre del '68..." rispose Jules mentre deglutiva il suo primo sorso di cognac. Si era seduto di nuovo e, con le gambe accavallate, sembrava aver ritrovato la sua consueta flemma britannica, tanto che Xavier notò divertito come l'inglese perdesse alcuni secondi a sistemare giacca e pantaloni per evitare di sgualcirli. Jules Craig sembrava essere lo stereotipo del gentleman britannico: understatement, dignità, rigore e niente sesso, siamo inglesi.

"Giusto" proseguì l'argentino "il primo giorno di Università. Mi sono sempre chiesto quanta parte ha il caso nelle nostre vite. Ricordo vagamente perché scelsi una facoltà, per i tempi astrusa, come sociologia. Era il 1968, un anno di grandi cambiamenti per l'Occidente e la mia piccola contestazione fu quella di scegliere una facoltà il cui nome mio padre non riusciva nemmeno a pronunciare. Lui mi avrebbe voluto avvocato o ingegnere, medico no, perché lui dei medici ha sempre diffidato... Non gli spiegai granché della mia decisione, anche perché il *perché* era oscuro an-

che a me stesso. Gli dissi solo che si trattava della mia vita. Lui disse che avevo ragione e da quel giorno non ne parlammo più. Detto fra me e te, l'unico motivo che ricordo della mia scelta è che mi piaceva il nome: sociologia. Non è... grandioso? Riempi la bocca. Sono un sociologo. E la gente ti guarda come se tu fossi un grande mago. Per Clara, invece, era diverso. Lei sapeva esattamente cosa voleva fare. Mi colpì fin da subito la sua totale certezza. Tu sai perché Clara scelse sociologia?"

"Era una donna sensibile e immagino che.."

"Non ti ho chiesto d'indovinare, ma se lo sai".

"Non ricordo, ma..."

"Voleva capire il mondo per poterlo cambiare".

"Ragazzate. A quell'età siamo tutti così romantici..."

"Il fatto è che lei ci ha provato per davvero".

"Come sarebbe a dire?"

"È ben questa la storia che ti devo raccontare: il sogno di Clara e di come, in oltre trentanni di lavoro, abbia tentato di realizzarlo".

La Fondazione II

L'importante è il sogno.

Aveva sentito quella frase in un film americano, pronunciata oltretutto da un tizio che voleva produrre le automobili più belle del mondo e aveva fallito. Valery Bennalack non era mai stato capace di sognare. Aveva avuto tutto quel che voleva fin da bambino. Il padre era un miliardario e per anni si era lavato la coscienza dal lercio dei suoi affari, concedendo a sua moglie e suo figlio qualsiasi cosa desiderassero. Non c'era quindi da stupirsi se Valery a ventanni non fosse altro che un giovane viziato e scapestrato, privo di ideali e voglia di lavorare, portato al business così come potrebbe esserlo una gallina. Il vecchio Owain aveva tentato per un paio di anni di coinvolgerlo nell'impero di famiglia, ma si era poi dovuto arrendere all'evidenza della totale incapacità del figlio.

“Ho deciso di vendere tutto” lo aveva informato all'improvviso un giorno “ti lascerò un ricco vitalizio che sarà sufficiente a te e ai figli dei tuoi figli, ma il resto lo darò in beneficenza. Tu non sei portato per gli affari e io, prima di morire, devo tacitare la mia coscienza. Ho già firmato l'atto di cessione, costituito la Fondazione Umanitaria Owain Bennallack e dato disposizione alle banche per il tuo vitalizio”.

“Ma...”

“Non c'è ma e non c'è se. Tutto è già stato deciso e credimi, per te è un bene”.

“Potevi almeno parlarmene, prima...”

“No. Non avresti capito e, soprattutto, non l'avresti accettato”.

“Tu sei uno...”

“Stronzo? Vero. È così. Io sono uno stronzo e nel business solo gli stronzi galleggiano. Tu andresti a fondo, nel giro di pochi minuti”.

Suo padre non gli aveva concesso altro che quella spiegazione e Valery nel giro di pochi minuti, si era ritrovato senza altro interesse che odiare suo padre.

Per i successivi ventanni si era imbarcato in affari sbagliati che balordi come lui gli avevano proposto, poi, finalmente, il vecchio era passato a miglior vita e lui era riuscito a prendere il suo posto nella Fondazione.

Quando aveva scoperto che il capitale era blindato da uno statuto inattaccabile e che il consiglio di amministrazione era incorruttibile e non aveva la minima intenzione di cambiare lo scopo sociale della Fondazione, era stato tentato di mollare tutto e tornare al suo scapestrato divagare da un fallimento all'altro, ma poi aveva avuto la felice intuizione di sfruttare pro domo sua

le grasse commesse della Fondazione e aveva cominciato a prenderci gusto. Certo non era quello l'obiettivo che si era posto, il riscatto della sua dignità andata perduta, non poteva certo vantarsi pubblicamente dei suoi imbrogli ai danni di un'Istituzione che oltretutto portava il suo nome, ma la cosa gli dava comunque una grande soddisfazione. E non era certo per i soldi. Il vecchio era stato generoso e il vitalizio era davvero sontuoso, ma riuscire a riprendersi ciò che gli era stato tolto era più che sufficiente a dargli uno scopo nella vita. Con il suo ingegno aveva anche trovato il modo di monetizzare quell'incubo che prendeva il nome di T2. Un progetto faraonico, così sperimentale che forse nessuno sarebbe stato addirittura in grado di valutarne realmente la riuscita. Una cocca da un miliardo di dollari che gli pesava sullo stomaco come un macigno.

Valery premette un tasto del telefono per parlare con la segretaria.

"Giulia, dica a Clark di venire nel mio ufficio. Grazie".

Jim Clark non era un fulmine di guerra, ma aveva il grande pregio di essergli fedele. Gli faceva da assistente da almeno quindici anni ed era stato testimone di molti dei suoi fallimenti. Ciò nonostante, e stante l'ottimo stipendio che riceveva, non aveva mai smesso di seguirlo nelle sue avventure, nemmeno quando l'aveva spedito a Medellin, in Colombia, a trattare l'acquisto di una partita di farina biologica che si era poi rivelata essere cocaina e per poco non era finito sepolto in un'orrida galera colombiana.

"Presidente..."

"Venga Clark, si accomodi".

Jim Clark era un tizio mingherlino, lenti molto spesse, capelli radi, ovvero la classica struttura fisica del leccapiedi.

"T2" andò subito in argomento Bennalack
"Come sta andando la trattativa?"

"Siamo a un punto morto, temo".

"In che senso?"

"Siamo al punto *vedere perline, dare cammello*".

"Vogliono una prova, in altre parole".

"Esatto. Non vogliono cedere nemmeno sull'anticipo che abbiamo richiesto".

"Ma questo è inaccettabile! La diversione è già operativa. Deve insistere. Ci devono quei soldi!"

"Ma Mr. Schmidt ha detto che il Cliente è irremovibile..."

Valery premette nuovamente il tasto del telefono per parlare con la segretaria.

"Giulia mi chiami Mr. Schmidt".

"Presidente" cercò d'interromperlo Clark
"la avverto che Mr. Schmidt era già abbastanza nervoso su questo argomento e non vorrei che avesse uno delle sue solite reazioni sgradevoli".

"Lasci fare a me e non si preoccupi. So come trattare certa gente".

Valery rispose al primo squillo del telefono.

"Sì, grazie. Me lo passi pure... Buongiorno Schmidt. Sono qui con Jim Clark che mi sta raccontando delle cose niente affatto piacevoli e..."

"Avevo detto a Clark che non avevo altro da dire su questo argomento" tagliò corto Schmidt, con tono acido.

"Schmidt. Mi ascolti bene. Non mi piace essere preso i fondelli. Qui si tratta di un mucchio di soldi e se io mi arrabbio..."

“Cosa succede? Dimmi Bennallack, sono proprio curioso”.

“Beh, potrei avere delle reazioni molto sgradevoli”.

“Del tipo?”

“Non so, potrei anche prendere a pugni...”

“Chi? Chi prenderesti a pugni?”

“Quelli che non mi stanno pagando, naturalmente”.

“Siccome sono io che gestisco la transazione e tu non sai nemmeno chi è il Cliente, dovresti prendere a pugni me. Ce li hai i coglioni per farlo, Bennallack?”

“Mr. Schmidt, innanzitutto non capisco perché sia passato al tu, la invito a...”

“Ascoltami Bennallack. Tu non sei come tuo padre. Quello era un vero bastardo. Avevo paura di lui, ti confesso. Anche quando si è imbarcato in quella stupida avventura di beneficenza, era rimasto comunque un *uomo* e nessuno del vecchio giro ha avuto il coraggio di intralciarlo. Ma tu... tu sei una mammoletta, non hai mai avuto le palle e, infatti, lui ti ha sbattuto fuori”.

“Cosa c'entra adesso mio padre? Io ho una mia personalità e...”

“Ti avevo avvisato, Bennallack, che questo era un business che non faceva per te. Ma tu hai insistito e io, per rispetto alla memoria del vecchio Owain, ho accettato di rappresentarti, ma tu devi stare al tuo posto e non rompere i coglioni. Se ti dico che devi stare fermo, lo devi fare. Se ti dico che devi correre, devi metterti a correre. È molto semplice, no? Adesso ti saluto che ho da fare...”

“Mr. Schmidt! Schmidt... ha chiuso la comunicazione”.

Valery era incredulo. Un suo fornitore, perché in pratica Schmidt come intermediario non era altro, aveva avuto la faccia tosta di sbattergli la cornetta del telefono in faccia.

E non era nemmeno la prima volta.

Large Hadron Collider

In un'organizzazione finanziata da oltre venti nazioni niente è semplice e lineare. Ogni decisione, ogni acquisto, ogni relazione è governata da regole che mirano al soddisfacimento di tutti i membri che la costituiscono. La ricerca del consenso è spesso più importante della ricerca della verità e il compromesso è ciò che davvero scandisce il tempo di uno scienziato. In un istituto di ricerca come il CERN i piani sono fatti per essere rifatti e non rispettare un obiettivo temporale è la norma. Lo stesso dicasi per i budget o di qualsiasi altra regola che limiti la libertà di pensiero anche del più oscuro dei ricercatori. Se un ricercatore dice che non ha potuto fare la tal cosa perché stava pensando o studiando la più balzana delle teorie, il suo interlocutore, anche se si tratta del Direttore stesso del CERN, annuisce comprensivo e

cambia argomento, come se insistere fosse un'insopportabile volgarità.

Questa era la norma, tranne che per Jacob Suchard.

Jacob stava pensando a qualcosa del genere durante uno dei meeting de l'LHCC, il mitico Large Hadron Collider Committee, subito dopo avere scatenato un pandemonio denunciando uno dei suoi paludati colleghi, John Scola, come causa d'inaccettabile ritardo.

A parlare ora, era proprio lui, il vecchio italo-americano che si era incartapecorito fra le mura del CERN fin dal giorno della sua fondazione e solo per questo si trovava seduto fra i membri dell'LHCC, non certo per i suoi meriti scientifici o manageriali.

"Jacob" stava dicendo con fare compunto "tu sei uno stronzo".

Il Chairman del Comitato, Felice Stroppa, sobbalzò sulla sedia e cercò d'interromperlo; una cosa del genere non si è mai sentita durante una riunione del comitato, ma Scola non voleva sentire ragioni e proseguì imperterrito a parlare.

Suchard, invece, stava sorridendo. Finalmente il vecchio rimbambito aveva detto qualcosa d'interessante e, soprattutto, di vero.

Lui, Jacob Suchard, era davvero uno stronzo.

"Cari colleghi, quando abbiamo ammesso in questo consesso Jacob Suchard, questo ragazzino sfrontato e saccente, non potevamo immaginare cosa sarebbe accaduto. Preparato lo è di certo, come è anche intelligente e capace ma la cosa nella quale batte tutti noi è la stronzaggine. Se voi credete che questa si manifesti solo nei

suoi modi screanzati, siete degli ingenui! Questo miserabile ci sta nascondendo della informazioni essenziali che solo lui ha. Deve avere scoperto qualcosa e ci sta manipolando tutti quanti per raggiungere i suoi sporchi scopi.

Perché credete che stia richiedendo tutte queste modifiche in corso d'opera?

Non certo per amore del CERN e della sua comunità, ma solo pro domo sua.

Lui ha notizia di cose che noi ignoriamo e si rifiuta di metterci al corrente, dopo che noi l'abbiamo allevato, svezzato e nutrito con le nostre conoscenze..."

"Ma John" cercò d'intervenire Stroppa con la sua voce stridula fiaccata dagli anni "le tue, sono accuse pesanti e non circostanziate. Dacci almeno una prova..."

Adesso Scola si era messo a urlare.

"Ma quali prove! Questo non è un tribunale e noi non siamo dei giudici e comunque lui è la prova vivente. Guardatelo bene. Bello, giovane, elegante, sprezzante. È la quintessenza della falsità. Lui sa..."

Adesso Suchard non sorrideva più.

L'omuncolo aveva capito tutto.

Jacob si alzò e uscì dalla sala.

"Professor Suchard..." sentiva Stroppa urlargli dietro nel tentativo di fermarlo, ma lui non mi voltò nemmeno. Uscì sbattendo la porta. Era una buona mossa. Fare l'offeso funzionava sempre. Adesso tutti i suoi colleghi avrebbero pensato che lui era un signore, magari anche un po' stronzo, ma comunque un signore perché non aveva risposto alle provocazioni di Scola.

Quel cornuto aveva intuito il vero. Doveva darsi una mossa con le prove sperimentali. Jacob si sentiva così vicino a Dio da sentire l'alito della Creazione.

La sua teoria andava ben oltre la GUT, ben al di là del Big Bang e travalicava i confini dell'universo. Per trasformarla in verità gli mancava l'ultima, definitiva prova sperimentale che poteva ottenere con o senza l'LHC.

Erano le otto di sera. Tra un paio d'ore i laboratori sarebbero stati deserti e lui avrebbe fatto quello che doveva fare. Sì, perché la pulsione che sentiva dentro, invece di recedere, sembrava alimentarsi anche del più insignificante dei contrattempi. Qualcuno o qualcosa gli impediva il cammino? E allora lei lo costringeva a correre ancora più veloce, a incrementare l'impegno. John Scola lo accusava di nascondere al comitato le sue vere intenzioni e allora lui avrebbe fatto partire l'esperimento alla faccia sua. Perché? Suchard non lo sapeva e, in quel momento, non gliene ne fregava niente di saperlo. Lo doveva fare e basta.

Jacob si chiuse a chiave nel suo ufficio, spense il cellulare e si mise al computer. Caricò il programma sul quale stava lavorando da alcuni mesi e ricominciò per l'ennesima volta il debug. Di errori non ne trovava più da tempo, ma per quello che stava per fare la prudenza non era mai troppa. Nessuno aveva mai tentato un esperimento che prevedeva l'uso contemporaneo di più apparati del CERN così come l'aveva pensato lui e nessuno immaginava nemmeno si potesse fare. L'Istituto aveva una lunga tradizione di connessione in serie dei propri acceleratori al fine di incrementare progressivamente l'energia, ma nessuno aveva mai pensato invece di mettere gli acceleratori in parallelo.

Gli ci erano voluti mesi di lavoro notturno e solitario per installare, all'insaputa di tutti, le interfacce hardware che gli avrebbero consentito di verificare la sua Holistic Theory, per gli amici HT. Sì, aveva cambiato nome anche alla GUT e non solo perché si trattava di una cosa sua ma, soprattutto, perché pensava di essere in grado di spiegare cose che esulavano dalla fisica delle particelle. Ad esempio, ma si trattava solo di uno delle tante discipline alle quali l'HT sembrava essere applicabile, il minimalismo tanto caro a un linguista come Noam Chomsky. L'idea centrale del minimalismo era che la porzione cerebrale specializzata nel linguaggio era molto piccola ma efficiente. Chomsky e compagnia avevano scoperto un ristretto numero di moduli sintattici distinti, comuni a tutti gli individui e a tutte le lingue, e che, lavorando insieme presto e bene, generano le incredibili complicazioni della sintassi. Questa teoria, detta GB (Government and Binding), affermava che ciascun modulo si incaricava di analizzare alcune componenti distinte della frase, in infinitesimi frammenti di secondo. La mente poi ricomponneva il tutto e consentiva di emettere delle frasi di senso compiuto che un altro individuo, attrezzato con gli stessi moduli, riusciva a trasformare in idee. La GB era per i linguisti l'equivalente per i fisici del Modello Standard. Ma Chomsky, assieme ad altri linguisti, stava cercando di creare l'equivalente della GUT anche per la linguistica, il minimalismo appunto, e stava tentando di capire se i moduli sintattici della GB non discendevano da qualcosa di molto, molto più semplice, da una radice minimale ancor più essenziale. E lavori

recentissimi nelle neuroscienze stavano mostrando che aspetti centrali della struttura e dell'evoluzione del cervello si sottomettevano anch'essi, ma guarda un po', a teorie unificatrici minimaliste, simili a quelle della fisica.

Al medesimo scopo unificante stavano arrivando anche in discipline quali la biologia (un kit genetico onnipresente e comune), il giudizio morale, e la percezione musicale.

La natura era semplice ed elegante e Jacob Suchard stava per trovare il modello primigenio, il brodo primordiale della creazione.

La sua HT era in grado di spiegare tutto o quasi, a partire dall'attimo immediatamente successivo al Big Bang.

In altre parole, stava per mettere una bella ipoteca sul suo sogno di diventare il Nobel più giovane di tutti i tempi.

HT experiment

Erano le due del mattino. Gli ci era voluto un po' più del previsto a caricare il programma sul calcolatore centrale. Tutti gli acceleratori erano in funzione.

Jacob stava guardando lo schermo del suo computer dove era raffigurato uno schema sinottico di tutti gli impianti del CERN. Subito sotto vi erano due pulsanti: sul primo, quello verde, vi era scritto Start. Era il suo pulsante preferito, quello che sognava di premere da mesi. Il secondo era rosso e serviva per fermare l'impianto in caso di emergenza. Lo odiava.

Si accese una sigaretta. Naturalmente non avrebbe potuto, si trovava in una *no smoking organization* e lui era visto, uno dei pochi rimasti, come fumo negli occhi.

Inspirò profondamente, trattenne il fumo per un paio di secondi, poi, mentre lo espelleva lentamente, premette il pulsante Start.

Si aprì subito un'altra finestra a sfondo nero, nella quale scrollavano rapidissime

le diciture in bianco dei comandi impartiti al sistema.

Era la finestra di log, impossibile da leggere in tempo reale anche per un geek di Redmond.

Jacob riusciva a cogliere solo qualche parola e la sequenza logico temporale sembrava essere quella corretta.

Ma poi accadde.

Il computer cominciò a emettere un beep fortissimo, accompagnato da un florilegio di finestrelle lampeggianti sul monitor che avvisavano che qualcosa era andato storto. Era come assistere in diretta alla distruzione di un edificio progettato da Gaudì, bello ma apparentemente impossibile.

Jacob scorse rapidamente la finestra di log. L'ultima riga recita: IF273 failure.

Cazzo. Cliccò sulla mappa dell'impianto e si mise a cercare dove diavolo si trovava l'interfaccia IF273, uno dei dispositivi hardware che aveva installato personalmente in una delle tante notti consumate lì dentro. Naturalmente si trattava di quella situata nel più merdoso dei cunicoli di tutto il CERN.

La fortuna è cieca, ma la sfiga ci vede benissimo. Vaffanculo!

Notò lo scadimento immediato del suo monologo interiore ed era ben in questi momenti che capiva il senso dell'accezione "linguaggio da scaricatore di porto" e si vedeva sotto un carico sospeso alle prese con un paranco che stava per spezzarsi.

Suchard mollò la sua comoda scrivania, si tolse giacca e cravatta e s'infilò la tuta da operaio con tanto di elmetto e sacca degli attrezzi che teneva da mesi nascosta in un armadio.

Il corridoio era deserto. Vivaddio al CERN, nonostante molto avvenisse sottoterra, si usava ancora dormire di notte, anche se era vero che per molti dei suoi colleghi dormire era un'attività primaria e continuativa.

Non ricordava assolutamente come si faceva ad arrivare alla IF273. Si orientò con la mappa che aveva in mano. Salì, discese, attraversò, percorse corridoi, montacarichi, scale, atri, uffici, ascensori, laboratori e officine. Si ritrovò di fronte a una porta di metallo, la cui originale superficie arancione era quasi del tutto coperta da innumerevoli cartelli che urlavano pericoli che andavano dai carichi sospesi alla nuclear pollution.

Inspirò profondamente, mentre pensava che se era uscito vivo da quel posto già una volta, non vedeva perché non potesse accadere anche una seconda. Il cunicolo era buio, basso e stretto al limite della claustrofobia, nonché maleodorante. Fu costretto a togliersi da tracolla la borsa degli attrezzi perché sfregando contro la parete gli impediva di procedere liberamente. Ora non aveva più bisogno della mappa, ricordava benissimo dove si trovava il pannello di accesso. Appoggiò a terra la borsa, estrasse un cacciavite a stella e cominciò a lavorare. Il pannello, se possibile, era ancora più tappezzato di avvisi di pericolo della porta di accesso. Il problema era che sapeva esattamente perché avevano messo tutti quegli avvisi e aveva coscienza del fatto che non si trattava di mera precauzione. Lì dentro, il pericolo era reale, concreto e, forse, mortale.

Il pannello si smontò senza difficoltà. D'altro canto era passato meno di un mese

dalla volta precedente. Il suo cervello intanto era completamente in overload nel tentativo di elencare le possibili cause dell'avaria.

Alcune di queste l'avrebbero costretto a rimandare addirittura di alcune settimane l'esperimento. Sperava si trattasse, invece, di un banale cavo staccato o di un connettore che si era sfilato dalla sede. Aveva finito: le otto viti che serravano il pannello erano in bell'ordine, allineate a terra, vicino alla borsa degli attrezzi. Infilò la mano nella maniglia e tirò. Una zaffata di polvere elettrica gli s'infiltrò nelle narici e di colpo la sua mente visualizzò ciò che non avrebbe mai voluto premere.

Il pulsante rosso che tanto odiava era lì, di fronte al terzo occhio del suo stupido cervello che si era scordato di premerlo.

Le macchine erano ancora in funzione e lui si trovava dinnanzi alla botola dell'inferno! Tutti i cartelli di pericolo gli sfilarono davanti come in uno slide show da rigattiere e...

Adrone, bosone, barione, antiquark, carica, colore, charm, confinamento, fermione, interazione, gluone, elettromagnetico, kaone, linac, leptone, neutrino, pione, sincrotrone, gravitone, muone, collisione, bersaglio, confinamento, conservazione, interazione, elettrodebole, carica, particella, fondamentale, virtuale, positrone, quark, quanto, spin, strange, protone, mesone, acceleratore, nucleo, subatomico, tau, spin, esclusione, materia oscura...

Jacob Suchard non capiva come mai fosse sdraiato in un puzzolente cunicolo. Non aveva addosso nemmeno i suoi vestiti. Guardò l'ora: le quattro e venticinque. Del

mattino o del pomeriggio? Era stato rapito! Forse da un commando inviato dallo SLAC di Stanford. Che la competizione in ambito scientifico fosse arrivata a tanto, proprio non se lo sarebbe mai immaginato. Forse avevano saputo della sua HT e... No. Non si trattava di un rapimento. C'erano troppi attrezzi attorno. C'era addirittura un seghetto per metalli che spuntava da una borsa da lavoro! Poi scorse il cacciavite e in un déjà-vu si rivide davanti al vuoto dello sportello appena rimosso, mentre mi rendeva conto del pericolo... Pericolo? Guardò disperato lo sportello. Era ancora per terra dove l'aveva lasciato. Ma allora... allora era ancora immerso in un campo elettromagnetico mortale! Cercò di alzarsi, ma gli girava la testa. Si appoggiò al muro e, dopo un paio di tentativi andati a vuoto, si ritrovò in piedi. Si sentiva debolissimo. Resistette all'istinto di rimettere a posto lo sportello: era troppo pesante. Era già tanto se riusciva a tenere sollevate le chiappe dal pavimento. Si trascinò fino all'uscita, si richiuse alle spalle la porta e girò più volte il volantino di chiusura fino a quando non sentì lo sbuffo dell'avvenuta depressione. Doveva riuscire a tornare nel suo ufficio e premere quel dannato pulsante rosso!

Salì, discese, attraversò, percorse corridoi, montacarichi, scale, atri, uffici, ascensori, laboratori e officine e alla fine ci riuscì. Crollò sulla poltroncina di fronte al monitor del suo computer. Era ancora un florilegio di finestre lampeggianti. Sopra di tutte ve ne era una che recitava "Operation aborted. Do you want to shut down the whole system?" Rispose "yes".

Di colpo fu il silenzio.

Le macchine erano spente e con loro, forse, il suo sogno. Ma, in quel momento, non me gliene importava. Era sfinito. Aveva bisogno di dormire.

Anche la pulsione era sazia.

Dieci minuti dopo era a bordo della sua Porsche Carrera, un regalo di Genevieve naturalmente – lui con quel che guadagnava al CERN non avrebbe potuto permettersi nemmeno uno scooter -, diretto verso casa.

Stava albeggiando. Il lago era bellissimo a quell'ora. Le Jet d'eau stava proiettando il suo mezzo metro cubo di acqua al secondo a centoquaranta metri di altezza, alla velocità di duecento chilometri l'ora. Era una mattina limpidissima una delle poche in cui si poteva vedere in lontananza il Monte Bianco.

Passò sotto il monumento dedicato a quell'eccentrico e paranoico del Duca di Brunswick. Gli sarebbe piaciuto, un giorno, fare come lui: lasciare una cospicua parte dei suoi averi alla città in cambio di qualcosa di duraturo come un monumento. Attraversò il ponte del Monte Bianco e, finalmente, arrivò a casa.

Accidia

Jacob Suchard aveva dormito di un sonno profondo, tranquillo. Non ricordava nemmeno di avere sognato. A dir il vero era ancora così stanco che non ricordava nemmeno di aver mai dormito. Non aveva idea di che ore fossero e nemmeno gliene importava. Abitava in una moderna palazzina di soli tre piani, in un elegante appartamento vista lago. Naturalmente l'appartamento non era suo, ma della famiglia di Genevieve, che glielo aveva concesso in comodato gratuito. La camera da letto era in una dolce penombra. Il gigantesco platano che lambiva la balconata che costeggiava l'intero piano, lo proteggeva dai raggi del sole e Jacob gliene era grato. Odiava il caldo e la luce abbagliante del sole. Lo faceva sentire nudo. Quando pioveva, invece, si sentiva protetto. Le nubi sospinte dal vento, passavano veloci sul lago e il suo sguardo si perdeva nella loro candida bambagia o nel nero minaccioso di un improvviso temporale.

Si alzò perché doveva andare in bagno. Da lì si trascino sul terrazzo dove guadagnò rapidamente l'ombra del gazebo in stoffa che aveva da poco acquistato, per

poi lasciarsi andare pesantemente su una sdraio.

Pasquale sarebbe orgoglioso di lui: claudicare direttamente dal letto a una sdraio, era cosa da veri napoletani. Pasquale era, come si dice, un napoletano verace. Purtroppo si era fermato al CERN solo pochi mesi, sufficienti, però per fare innamorare Suchard di una città che non conosceva e di uno stile di vita diametralmente opposto al suo. Parlava un inglese approssimativo, ma si faceva capire benissimo. Gesti, fischi, smorfie, pernacchie e, soprattutto, formule. Una cascata di formule. Non aveva mai conosciuto nessuno in grado di modellizzare matematicamente, con tanta facilità, una cosa qualsiasi. Una volta, durante una cena, stupì tutti scrivendo su di un tovagliolo di carta la formula della pizza perfetta. La formula, non la ricetta. E fra le due cose c'è un'enorme differenza. Una ricetta è composta di due distinte sezioni: gli ingredienti e il procedimento per cuocerli e ottenere il piatto desiderato. Pasquale rappresentò il tutto con un elegante schema a blocchi il cui input erano gli ingredienti, l'output la pizza e la funzione di trasferimento una complessa formula matematica a rappresentare il procedimento di cottura. Naturalmente il modello era così accurato da prevedere anche il conteggio del consumo di gas del fornello. Un grande personaggio, quindi, uno di quelli che non s'incontrano tutti i giorni. Durante un caldo weekend di luglio introdusse lo svizzero-tutto-di-un-pezzo Suchard ai dolci piaceri dell'ozio. Quarantotto ore senza fare assolutamente nulla se non dormire, mangiare, prendere il sole sul terrazzo e chiacchierare. Fu un vero e

propria iniziazione. Da allora Jacob aveva tentato più volte di ripetere quell'exploit, ma senza l'aiuto del maestro non era mai più riuscito a superare le cinque ore e trentotto minuti. Quel giorno, pensò, avrebbe potuto essere il grande giorno. Si sentiva molto motivato nei confronti dell'ozio. Si sistemò bene sulla sdraio. Chiuse gli occhi e pensò intensamente agli insegnamenti di Pasquale. *Adduormata. Non fare oggi quel che potresti rimandare a domani* e molti altri consigli pratici per perseguire la perfezione dell'ozio. Nonostante la buona predisposizione di quel giorno, Jacob sperimentò alcuni attimi di cedimento e la mente corse al suo esperimento fallito, all'incombente scadenza del Nobel, al pagamento dell'assicurazione della Porsche, ma ciò nonostante sentiva di potercela fare e ricacciò tutto nella più recondita delle nicchie della mente. Aspettava, con terrore, che la pulsione si manifestasse, ma per fortuna sembrava scomparsa. Nessun comando imperioso, nessun irrefrenabile stimolo.

Ma a parte queste flebili, brevi *défi*ances, non doveva fare alcuno sforzo: non aveva per davvero voglia di fare alcunché. Era annoiato, apatico e, orrore, lazzarone. Non aveva ancora capito se si trattava di una situazione piacevole ma, anche, se non lo era, non avrebbe avuto forza e intelletto per andarvi contro.

Se ne stava sdraiato e basta.

"Oddio è morto! Jacob..."

La voce di Genevieve.

Naturalmente aveva le chiavi dell'appartamento, visto che, oltretutto, era di sua proprietà.

Jacob socchiuse gli occhi. Non voleva che si mettesse a urlare proprio sul terrazzo, con quella curiosa megera del piano di sotto che era sempre attenta ad ascoltare i fatti degli altri.

"Sei vivo, grazie a Dio!"

Le fece cenno di abbassare il tono della voce. Lei capì subito. Il discendere da una famiglia di banchieri svizzeri aveva i suoi vantaggi: la discrezione era una dote innata anche per una femmina preoccupata.

"Si può sapere cosa diavolo ti è saltato in testa? Non sei venuto alla cena degli Schmidt, ieri sera. Hai il cellulare spento, il telefono di casa staccato e al CERN non ti vedono da ieri pomeriggio! Vuoi farmi morire di crepacuore?"

"Scusami". Pronunciare quell'unica parola gli costò uno sforzo notevole. Tentò anche di sorridere, ma le labbra s'incresparono in una smorfia di dolore.

"Non stai bene?"

"Eh..."

"Cosa ti senti? Vuoi che chiami Dominique?"

Dominique era la migliore amica di Genevieve. Ricca forse più di lei, faceva il medico a tempo perso. Suchard non le avrebbe affidato nemmeno il suo criceto, se mai ne avesse acquistato uno.

"No... non è il caso... la testa..."

Le emicranie del Professor Jacob Suchard erano famose in tutta la comunità scientifica, tanto che più di una volta era stato costretto a rinunciare a degli speech in importanti conferenze, e tutti i suoi conoscenti sapevano che quando accadeva lui spariva.

Genevieve lo guardò un po' stranita. Non l'aveva bevuta.

"Di solito almeno chiami... e poi non hai mai spento il cellulare".

"Non l'ho spento".

Lei si alzò e andò a prenderlo sul tavolo, dove Jacob lo lasciava sempre, quando rientrava a casa.

"Visto!" tornò trionfante con il Nokia stretto fra il pollice e l'indice a mostrare il display amorfo "è spento".

"Si sarà scaricata la batteria..."

Jacob lo prese e schiacciò il microbico pulsante d'accensione. Niente. Eppure, di solito, anche se la batteria era scarica, c'era sempre una scintilla se pur minima di vita... Poi si rivide sdraiato per terra vicino all'acceleratore e capì: la scarica elettromagnetica l'aveva bruciato.

"E' scarico" mentì, mentre lo appoggiava sul tavolino. Adesso era il momento del broncio. Genevieve era delusa, la sua intuizione era sbagliata o almeno così le aveva fatto credere. Jacob intanto stava già pensando a quale scegliere fra i vecchi cellulari che aveva nell'armadio.

"Comunque sia, dovevi avvertirmi".

"Hai ragione, scusa..."

Lei si guardò attorno, segno che l'episodio era chiuso.

Poi un lampo di luce le illuminò gli occhi.

"Allora oggi non vai in ufficio".

"Non penso, ma..."

"Bene. Allora prenderò un po' di sole qui con te".

Jacob non fece in tempo nemmeno a realizzare il senso del suo proposito che lei era già nuda, completamente nuda!, e si stava sistemando sul lettino proprio di fronte a lui.

Genevieve non era un'esibizionista e sapeva che, a parte il fidanzato, nessuno pote-

va vederla, visto che si trovavano all'ultimo piano del più alto edificio del quartiere. Quel che non sapeva, o fingeva di non sapere, era che il mal di testa di Jacob non esisteva e che se lui riusciva a malapena a stare in piedi, il suo inquilino inguinale era invece sveglio, anzi sveglissimo. Genevieve non era bella, era assolutamente strepitosa. Aveva preso le fattezze di sua madre, una delle più celebri mannequin degli anni settanta, sposata in terze nozze da suo padre a Las Vegas alla fine di una notte di follie.

Novanta sessanta novanta, bionda naturale, occhi azzurri, labbra sottili, naso alla francese, coscia lunga, ventre piatto, poppe a pera, abbronzatura perenne, intelligente, colta, ricca e innamorata di uno scienziato. Insomma, un vero schianto.

Jacob era dilaniato dalla lotta interiore: scopare o non scopare? Quello era il problema.

Sapeva che lei lo stava osservando, lo sguardo nascosto dalle lenti scure, e aspettava la sua reazione di maschio.

E, a ventitré anni, la reazione non poteva che essere una sola: il totale risveglio dell'inquilino del piano di sotto. Lei sorrise soddisfatta.

"E adesso dimmi la verità. Quando hai l'emicrania il nostro amico è come morto".

"Ma Genevieve..."

"Parla o lo lascio morire d'insoddisfazione!"

"Tu hai la fantasia malata..."

Per tutta risposta lei gli sfilò i boxer, mettendo a nudo la verità.

Il sesso non rientrava nei sintomi dell'accidia, Pasquale glielo aveva detto.

"Te lo dico dopo".

"Me lo dici subito".

"Ma Genevieve..."

"Parla!"

Suchard sbuffò indispettito, ma non aveva alcuna intenzione di resistere.

"Ieri sera, anzi questa notte, ho fatto partire l'esperimento. Qualcosa è andato storto e, mentre cercavo di riparare un dispositivo, devo aver preso una terribile botta di onde elettromagnetiche. Sono rimasto svenuto almeno mezzora..."

"Sei andato in ospedale?"

"No, sono tornato direttamente a casa..."

"E cosa ti senti?" adesso era sinceramente preoccupata. Genevieve, anche se non capiva la sua maledetta passione per le cose invisibili, lo amava per davvero e lottava ogni giorno contro i pregiudizi della sua famiglia nei confronti di chi, come Jacob, possedeva meno di cento milioni di franchi svizzeri.

"Non lo so. Sono solo stanco e non ho voglia di niente".

Genevieve lo guardò stupita. Lo aveva sempre visto indaffarato e si era ricavata uno spazio nella sua vita lottando contro le sue ricerche. Jacob non riusciva a distogliere lo sguardo dalle sue fantastiche tette.

"Adesso chiamo Dominique..."

"Ti ricordi Pasquale?" la interruppe prima che insistesse con l'idea di chiamare l'amazzacriceti.

"Chi, il tuo collega napoletano della formula della pizza?"

"Sì, proprio lui. Ricordi tutto il suo sproloquiare sull'ozio? Beh, oggi ho capito che aveva ragione. E' meglio non fare niente, tanto è inutile".

"Hai proprio bisogno di un medico..." disse, mentre tentava di alzarsi, ma Jacob le era già addosso.

"Jacob! Ma cosa vuoi fare? Non sei in condizioni di..."

"So io cosa posso fare e adesso ho voglia di fare l'amore".

Lei cercò di divincolarsi, ma già stava ridendo.

Genevieve si era addormentata, le capitava spesso dopo aver fatto l'amore. Assopita era ancora più bella. Jacob le era sdraiato accanto ed era... annoiato. Lo era anche poco prima, avvinghiato a lei. Sperava tanto non se ne fosse accorta. In questi minuti aveva pensato a tutte le cose che normalmente lo eccitavano: il premio Nobel, la teoria olistica, il computer nuovo, Genevieve stessa, ma era stato inutile.

L'unica cosa che desiderava era non desiderare. L'unica cosa che voleva, era non fare niente.

Noia, disinteresse, ignavia, accidia.

L'accidia è il più intellettuale dei peccati. E' il rifiuto della vita, dei suoi pericoli e dei suoi dolori. E poiché non è naturale dire di no alla vita, solo l'intelligenza può portare a una simile distorsione e mantenerla in essere e lui era una persona intelligente. Guardò il corpo nudo di Genevieve e pensò che se era insoddisfatto, forse non era poi così intelligente come credeva. Stava dicendo di no alla bellezza e alla gioia della vita, e si stava condannando a un polveroso, gialliccio e stantio stato di romitaggio, tanto più odiato e insopportabile, quanto più necessario e irrinunciabile.

Disinteresse per il presente e mancanza di prospettive per il futuro.

Abbattimento, scoraggiamento, prostrazione, stanchezza, noia, depressione.

Si sentiva smarrito e aveva disprezzo per gli impegni della vita. Tutte quelle stupide vicende gli davano la nausea e lo opprimevano. Tutto appariva insuperabile, come la parete di una montagna.

Ma cosa gli stava accadendo? E la pulsione dov'era finita?

Il sogno di Clara

Il cognac aveva sortito su Jules l'effetto desiderato. Ora sembrava più attento e, soprattutto, meglio disposto nei confronti di quanto Xavier stava raccontando.

"Vada avanti. Questa situazione è piuttosto surreale, ma lei mi sembra sincero e, d'altro canto, non riesco a immaginare un motivo per cui un perfetto sconosciuto dovrebbe piombare in casa mia e mettersi a raccontare una storia così palesemente assurda. Continui, la prego".

Cortez, per la prima volta quella mattina, sorrise. Il primo passo era stato fatto. Finalmente aveva l'attenzione del suo interlocutore. Sapeva benissimo che nel corso di quella giornata avrebbe dovuto affrontare altre crisi, ben più gravi di quelle appena accadute, ma un successo va sempre festeggiato e Xavier, per l'occasione si accese un'altra sigaretta.

"Clara, come ben sai, è sempre stata un tipo cocciuto. Quando era convinta di una cosa, era praticamente impossibile farle cambiare idea. Lei si iscrisse a sociologia,

avendo già chiaro il vero scopo dei suoi studi: acquisire le nozioni di base per trovare una risposta alla domanda che probabilmente le frullava nella mente già dai primi anni del liceo. Sai benissimo che è sempre stata appassionata di storia, soprattutto delle biografie dei grandi uomini che sono stati in grado di cambiarne il corso..."

"Questa casa è piena di libri del genere. Fino a qualche anno fa, prima che ristrutturassimo lo scantinato, ne avevamo una collezione perfino sotto il letto".

"Appunto. Mi sono sempre chiesto dove e come fosse nata questa specie di ossessione".

"Il nonno paterno era un docente di storia alla Sorbonne..."

"Lo so, ma la sua passione era davvero maniacale e gli studi del nonno l'hanno di certo influenzata, ma in lei c'era una motivazione più profonda che non sono mai riuscito a identificare. Comunque lei mi prese subito in simpatia, simpatia e basta purtroppo, e già pochi giorni dopo mi raccontò la sua ossessione..."

"Il sogno?"

"No, non era ancora il sogno, ma una domanda che le urgeva dentro".

"La smetta di girarci in tondo e racconti!"

"Com'è possibile che un uomo solo possa influire sui propri simili fino al punto di cambiare la storia? Qual è la miscela esplosiva di potere, comunicazione, carisma, demagogia, ideali e che altro, tale da rendere un uomo, l'uomo sopra tutti gli altri?"

Xavier, trascinato dalle proprie parole, si era sporto così in avanti da costringere Craig ad affondare il più possibile le spalle

nello schienale della poltrona, per evitare che le punte dei due nasi si congiungessero in un ridicolo scambio d'affetto all'eschimese.

Xavier allora tirò un profondo respiro e si afflosciò sul proprio schienale come se l'aver detto quelle ultime parole gli fosse costato uno sforzo eccessivo.

Il suo sguardo, però, non mollò nemmeno per un attimo quello di Jules a cercare le sue reazioni.

"Un altro bicchiere di cognac?" chiese dopo un po' Craig, imbarazzato dal silenzio indagatore di Xavier.

"Come sarebbe a dire: un altro bicchiere di cognac? E' tutto qui quel che hai da dire, subito dopo che ti ho fatto la rivelazione più importante della tua vita?"

"Rivelazione? Questa secondo lei sarebbe una rivelazione? Venirmi a raccontare le ossessioni cognitive di una ragazzina, anche se questa ragazzina diverrà poi mia moglie, le pare degna di essere chiamata rivelazione? Ma mi faccia il piacere! Chi non si è fatto domande del genere durante gli studi? Io ad esempio mi sono sempre chiesto come Napoleone avesse fatto a perdere a Waterloo ma non per questo..."

"Accetto il cognac" lo interruppe Xavier "e versatene un altro anche tu, perché oggi sarà una giornata davvero dura per entrambi".

Mentre Jules riempiva i bicchieri, Cortez aprì la finestra.

"Cambiamo un po' l'aria: non vorrei fosse il fumo a ottenebrarti le meningi... oppure sono io che mi spiego male, ma è incredibile come tu non possa apprezzare l'importanza di quello che ti ho appena detto.

Hai capito almeno il senso della domanda?"

"Certo che ho capito. Perché Alessandro Magno, Cesare, Napoleone e Hitler sono riusciti, almeno per un breve lasso di tempo, a dominare il mondo. Non esiste una risposta univoca a questa domanda. I tempi erano diversi, le condizioni ambientali pure. Per non parlare della società, dei rispettivi nemici e di centinaia di altri fattori che hanno influenzato le loro gesta. Ognuno era figlio del proprio tempo e ha manipolato i propri simili con gli strumenti che aveva a disposizione all'epoca. E allora? Interessante, certo, per uno storico, ma questo cosa centra con mia moglie e con la sua irruzione in casa mia di questa mattina?"

Xavier, soddisfatto, appoggiò le natiche al davanzale della finestra e si accese la quarta sigaretta da che era entrato nel salotto di casa Craig.

"Bene. Molto bene. Evidentemente non sei il cretino che temevo..."

"Ma come si permette!"

"Ho detto che non lo sei. Stai calmo... è importante che tu abbia capito la domanda dalla quale siamo partiti".

"Siamo?"

"Sì, siamo, perché poi Clara ha coinvolto anche il sottoscritto nella sua ossessione e se io, all'inizio, ho finto interesse solo per cercare di conquistarne le simpatie, subito dopo ne sono rimasto invischiato a tal punto da dedicarvi il resto della mia vita. E non sto parlando del tempo che una persona normalmente dedica a un hobby, ma di un impegno full time".

"Quindi lei, adesso, è professore di sociologia. E dove insegna?"

"Non sono un professore. Magari lo fossi..."

"Ma allora come fa a... "

"Come faccio a vivere? C'è qualcuno che provvede a darmi uno stipendio per la mia attività".

"Un istituto di ricerca privato? Una grande corporation americana?"

"Un'organizzazione segreta".

Xavier aveva pronunciato quelle parole a bassa voce, come si conviene a un buon agente.

"CIA? MI5? Conosco ancora qualcuno lì..." chiese Jules, senza scomporsi più di tanto, come se stesse elencando alcune delle prime 500 aziende di Fortune.

"T2".

"Ah. Mai sentita..."

"Lo spero bene. Il suo nome è noto a meno di cento individui sull'intero globo terrestre".

"Uhm... e adesso io sarei il centounesimo. Mi pare tutto così... irreal".

"Non posso darti torto. Alcune volte, lo sembra anche a me".

"E di cosa vi occupate in T2, sempre che sia lecito saperlo?"

"Abbiamo un solo progetto".

"Ah! E sarebbe?"

"Il sogno di Clara".

Jules Craig strabuzzò più volte gli occhi, quasi fosse andato a sbattere in moto contro un nugolo di moscerini.

"Ehm... e Clara sapeva di T2 e di tutto il resto?"

"T2 è una sua creatura e, fino a un paio di anni fa, ne era il leader indiscusso".

Il nugolo di moscerini, intanto, se ne doveva essere andato perché Jules, ora, aveva gli occhi a palla, spalancati come se

stesse subendo un'improvvisa ispezione proctologica.

"E lei, per oltre vent'anni, ha dissimulato un'esistenza da 007, dietro la vita e l'aspetto di una tranquilla e paciosa massaia svizzera".

"Esatto".

"Non inducendo alcun sospetto nel marito..."

"Se lo dici tu devo crederci".

"... senza mai dover abbandonare Ginevra per incontrare i suoi collaboratori, magari sparsi per l'intero globo terrestre..."

"In effetti siamo presenti in una cinquantina di paesi".

"Gestendo quindi un'organizzazione complessa, tra un soffritto di cipolla e il cambio stagionale degli armadi".

"Non ho mai capito come diavolo facesse, ma è così".

Craig si prese alcuni secondi di pausa, poi ispirò profondamente e cominciò a urlare, a pochi centimetri dal naso di Xavier, tutto quello che pensava della sua cosiddetta rivelazione.

Cortez lo lasciò urlare per un minuto buono poi si alzò e, con decisione, imboccò il corridoio che portava alla zona notte della casa.

"E adesso cosa diavolo sta facendo? Non le permetto di gironzolare per casa mia come se fosse un hotel! Se sta cercando il bagno, sta andando dalla parte sbagliata..."

"Certo che c'era più ordine una volta..." commentò Cortez mentre si guardava attorno "e anche la pulizia lascia a desiderare".

"Senta, lei mi ha rotto le scatole con questo suo trucchetto dei falsi ricordi..."

Xavier, intanto, aveva aperto la porta dello scantinato e stava già scendendo le scale. "Si fermi; è un ordine! Adesso chiamo per davvero la polizia e..."

"E smettila di urlare! Vuoi che ci senta tutto il vicinato? Non ti ricordi più? Sei un inglese, dov'è finita la tua distaccata flemma britannica? Ecco: siamo arrivati".

Cortez si era fermato davanti a uno scaffale sul quale erano riposti in bell'ordine scatole e scatoloni di diverse fogge e dimensioni.

"Adesso sarai costretto a credermi".

Sotto gli occhi esterrefatti del povero Jules, l'argentino, frugando dietro uno dei montanti, fece apparire una piccola tastiera e vi digitò sopra il codice d'accesso.

"Stai indietro" ordinò, mentre lo scaffale cominciava a ruotare su se stesso a scoprire una porta blindata.

Xavier con un solo passo la raggiunse. Dallo stipite fece comparire un altro tastierino numerico e digitato il secondo codice, fece scattare la serratura.

Jules sembrava una statua di sale e più che non credere ai propri occhi, non sapeva più a cosa credere.

Quell'uomo stava raccontando cose che sua moglie gli aveva tenuto nascoste per ventanni e ora gli stava addirittura mostrando un luogo della sua stessa casa del quale lui non aveva mai saputo l'esistenza! Jules, docile come un agnello sacrificale, seguì Xavier nello studio segreto di Clara, un locale lungo e stretto con una parete interamente occupata da un'ininterrotta serie di armadi a rack che terminavano su un lunghissimo piano di lavoro sul quale si affacciavano o vi erano direttamente poggiate sopra le più disparate apparecchiature.

re elettroniche. Craig fu in grado, a malapena, di riconoscere come tali almeno tre computer e un paio di apparati di trasmissione radio. Il resto era per lui solo un'accozzaglia di box di metallo e plastica le cui superfici erano interrotte da display, centinaia di led, manopole, switch e indicatori analogici. Gli apparecchi, ovviamente spenti, rendevano irreali il silenzio in cui erano immersi. Con civetteria tutta femminile, Clara aveva cercato di ravvivare quell'austero tripudio tecnologico tipicamente maschile, disseminando in ogni dove soprammobili in ceramica e vetro, foto di famiglia in cornici argentee e addirittura dei centrini inamidati posti sotto i supporti di sottili monitor LCD.

Craig prese in mano una delle cornici e guardò a lungo la foto che ritraeva lui stesso e Clara spensierati su una spiaggia caraibica. Sorrise. Era stata una bella vacanza, quanti anni erano passati? Dieci? Forse anche di più. Poi si rese conto di dove si trovava e, soprattutto, del perché. Tradito nei suoi affetti più intimi, ormai ingigantiti dal ricordo, e nell'orgoglio, Craig si afflosciò su una vecchia poltrona. Xavier, che si aspettava il crollo psicologico, estrasse dalla tasca interna della giacca, una fiaschetta da liquore e la porse a Jules.

"Non sarà Frapin, ma l'effetto è lo stesso. Bevi..."

Craig tirò un paio di sorsi.

"Che cos'è?"

"Grappa italiana. Una Nonino per l'esattezza..."

"Uhm... non male".

"Come ti senti?"

Jules ci pensò un attimo prima di rispondere, perché in realtà non ne aveva idea.

"Frastornato... frastornato e tradito".

Xavier annuì e, presa una sedia, gli si sedette di fronte.

"Non devi pensare nemmeno per un momento che Clara non ti abbia amato..."

"Questa poi! Ma se..."

"Lasciami finire. Clara ti ha sempre amato. Tu e vostro figlio eravate tutto per lei. Vi ha dedicato la vita intera. Per voi ha rinunciato all'insegnamento, per voi ha cucinato, lavato, stirato e rammendato. Non vi ha mai fatto mancare nulla. E' vero, o no?"

"Sì, ma..."

"E vi ha mai fatto mancare il suo affetto?"

"No, ma..."

"Si è mai assentata o ha preso una vacanza solitaria o usciva con le amiche a bere tè e a giocare a canasta?"

"No..."

"Ecco. Nelle prossime ore mi devi promettere di tenere sempre a mente quello che ha fatto per voi. Solo così sarai in grado di sopportare l'enormità di quello che non ti ha mai raccontato".

Ira

La notte era passata tranquilla. Genevieve se ne era andata dopo cena e Jacob era rimasto sveglio fino a tardi a guardare un vecchio film in TV. Aveva dormito come un orso in letargo, insensibile a qualsiasi esigenza fisica. Restò sdraiato a letto a osservare il sorgere del sole, la mente sgombra di ricordi e pensieri. Poi arrivò la luce, forte, violenta e insolente e la vita gli calò di nuovo addosso.

Ed ecco la pulsione, più virulenta e insistente che mai: la *sua* teoria, il *suo* progetto, il *suo* Nobel!

Pochi minuti dopo era già alla volta del CERN. Quando vi arrivò aveva già un piano di lavoro tale da tenerlo occupato per le successive trentasei ore. Doveva procurarsi i materiali per riparare l'unità che aveva mandato a puttane il suo esperimento, risistemarla all'interno del LEP, magari evitando di prendere un'altra botta di onde elettromagnetiche (chissà se valeva la teoria del chiodo scaccia chiodo?) e ritentare il tutto.

C'era un'insolita coda di auto al cancello d'ingresso. Suchard scese dalla macchina e vide gli addetti alla sicurezza perquisire

di fino l'auto di quell'imbecille di John Scola. Lui era rosso paonazzo e stava urlando il solito stupido lamento del "lei non sa chi sono io".

"Mi spiace Signore, ma abbiamo ordini precisi. Abbiamo scoperto un tentativo di manomissione del LEP e..."

Non ascoltò altro. Il file di log! Non l'aveva bonificato. Se qualcuno lo avesse letto, avrebbe immediatamente scoperto l'indirizzo IP del suo computer e lui sarebbe finito nei guai. Doveva entrare subito. Consegnò le chiavi della macchina a una guardia e simulò un attacco di dissenteria. Lo fecero entrare senza tante storie. Evidentemente il loro ordine di perquisizione riguardava i soli mezzi di trasporto, non le persone fisiche. Mentre correva si sentì addosso lo sguardo divertito della guardia che stava probabilmente pensando qualcosa del tipo "che cagone di un professore". Suchard si fermò e si voltò a guardarlo. Era proprio così. Lo stronzo gli stava ridendo dietro, le labbra atteggiate in un sorrisetto saccente. Questa cosa, assieme al fatto che probabilmente lo avevano già scoperto, che il suo esperimento era fallito e che il suo Nobel era sempre più lontano, lo fece davvero incazzare. Tornò sui suoi passi sotto lo sguardo sempre più stupito della guardia e quando gli fu di fronte gli appioppò un cartone sul naso. Si sentì subito meglio, anche se la rabbia non se ne era andata del tutto. Jacob si rimise a correre verso il suo ufficio, incurante delle urla che lo inseguivano dalla guardiola. Gli sembrava di sentire anche la voce di John Scola. Fanculo. Entrò nella hall della sua palazzina, scansò un paio di colleghi che avrebbero voluto attaccare bottone e si

fiondò nel suo ufficio. Chiuse a chiave la porta. Il computer era ancor acceso. Si loggò come Administrator, non era mica scemo a entrare con la propria UserID, e andò dritto nella directory dei file di log. Prima di aprire il file fece una cosa furba, portò indietro di due giorni l'orologio di sistema in modo che al successivo salvataggio, data e ora del file di log sarebbero state quelle giuste. Era un'operazione un po' rischiosa: se era in corso qualche lavoro programmato sarebbe potuto succedere di tutto, ma doveva rischiare. Fatto. Ora i computer di tutto il CERN, stupidi che non erano altro, credevano di essere dove erano già stati.

Il file di log era enorme - ma quante cose accadono in un giorno al CERN? - cercò il numero IP del proprio computer: era stato registrato 187 volte per altrettante operazioni illegali. Però, il suo programma ne aveva fatto di casino! Cancellò tutto e salvò nuovamente il file. Rimise a posto l'orologio di sistema e si accese una sigaretta. Ce l'aveva fatta, forse. E adesso? Non poteva certo tornare nel tunnel per riparare l'interfaccia andata in errore, perché era proprio quella che dovevano avere scoperto. Si collegò alla Intranet e sulla home page trovò la notizia a cura del solerte ufficio stampa del CERN. "Intrusori al CERN". Così scoprì che non avevano trovato solo l'IF273, ma anche tutti gli altri dispositivi hardware che con tanta fatica e perizia aveva installato. Ovviamente stavano brancolando nel buio e nessuno era riuscito a capire il loro scopo e l'ipotesi più accreditata era quella dello spionaggio industriale. Deficienti! Scoprivano un sistema di trasmissione e subito pensavano

alla più banale delle possibilità. Grazie a Dio aveva posizionato gli attuatori lontano dalle interfacce proprio per evitare che qualcuno potesse un giorno capirne l'uso. Il fatto grave era che senza le interfacce il suo esperimento era fottuto e per realizzarne e installarne delle altre ci sarebbero voluti dei mesi, senza pensare all'incremento delle misure di sicurezza che la Direzione avrebbe preteso di applicare. Calmo, doveva restare calmo. Doveva pur esserci una soluzione alternativa.

Bussarono alla porta.

"Professor Suchard. Apra la porta per favore".

Avrebbe potuto far finta di non esserci, ma se si trattava della sicurezza come immaginava, avevano il passpartout e, se lo avessero trovato rintanato nel suo ufficio, sarebbe stata una confessione di colpevolezza.

Aprì la porta e, sorpresa delle sorprese, si ritrovò davanti il faccione bonario di Felice Stroppa, il Presidente dell'LHCC, il Large Hadron Collider Committee.

"Mi scusi se la disturbo, ma avrei bisogno di parlarle".

Suchard avrebbe tanto voluto sbattergli la porta in faccia, ma si trattava di una persona così gentile che non ne ebbe il coraggio. Oltretutto alla sua veneranda età, aveva superato la settantina di certo, completamente canuto, la carnagione cereulea di chi al sole ha sempre preferito il fioco bagliore delle lampade da tavolo, aveva proprio l'aspetto del nonnino che tutti vorremmo avere avuto. Forse aveva addirittura le tasche ricolme di becchime per i piccioni del parco...

"Si accomodi... scusi per la confusione, ma ultimamente sono stato molto occupato e..."

"Non si preoccupi, il mio ufficio non è molto diverso. Anch'io non ho un buon rapporto con la pratica dell'archiviazione".

Intanto che parlavano, liberò una sedia da una pigna di riviste e lo fece accomodare di fronte alla sua scrivania.

"Mi spiace per ieri" disse, mentre si sedeva a sua volta "ma John Scola ha un modo di fare che mi da un po' sui nervi".

"In effetti, le sue accuse sono molto gravi. Se lei davvero stesse nascondendo qualcosa al Comitato..."

"Lo nego nella maniera più assoluta!"

Si accorse di avere urlato come un venditore di limoni al mercato. Che fine aveva fatto il suo famoso aplomb? Sentiva una rabbia interiore che non aveva mai provato prima di allora. Cosa gli stava accadendo? Era come se qualcosa o qualcuno si fosse impossessato del suo Io facendogli perdere la capacità di controllo e l'uso della ragione. E non si trattava della solita pulsione. Anzi lei stava cercando di resistere a quella nuova intrusa che stava minacciando il suo potere sulla esistenza di Suchard.

Stroppa sobbalzò sulla sedia, spaventato dalla reazione del suo giovane collega.

"Mi scusi. Ieri non sono stato bene e questa mancanza di fiducia nei miei confronti..."

"Capisco, anche se..."

"Anche se che cosa?"

"Quando lei se ne è andato, Scola ha rincarato la dose".

"Alle maldicenze sono abituato".

"Scola ha esibito delle prove".

Adesso Jacob aveva paura, ma fu solo per un momento perché poi l'ira travolse tutto.

"Quali cazzo di prove avrebbe lo stronzo?"

"Ma professore..."

"Fuori le prove! Cosa avrebbe esibito l'imbecille?"

Si rese conto che stava urlando più di un carpentiere, intanto che un maglio stava calando i suoi colpi sul metallo.

Stroppa era spaventato e stava già atteggiando il suo corpo nella postura della fuga. Jacob lo artigliò a un braccio.

"Tu adesso resti qui e sputi tutte le stronzate che ha detto quello là!"

Non era possibile che lui, Jacob Suchard futuro candidato al Nobel, avesse parlato in questo modo al Presidente de l'LHCC!

"Mi lasci il braccio, la prego. Lei non è in sé..."

"Parla o non rispondo più delle mie azioni".

"Ha mostrato un documento, dicendo che l'aveva trovato frugando fra le sue carte... mi lasci il braccio, la prego. Mi sta facendo male!"

Suchard mollò la presa. In effetti, gli stava stritolando il polso.

"E così il fetente si è messo a fare lo spione. E di che documento si tratta?"

"Descrive una nuova teoria chiamata HT, Holistic Theory, che supera addirittura i confini della GUT".

Cazzo! Lo avevano beccato. Era la fine. L'ira funesta del pelide Achille... Stava per esplodere, ma poi, improvvisa e inattesa come un proiettile vagante, arrivò l'intuizione.

"Posso vedere il documento?"

Stroppa estrasse un foglio, uno solo grazie a Dio, dalla tasca della giacca e, con mano tremante, glielo porse.

Lesse velocemente. Era una bozza scritta molto tempo addietro, una specie di articolo divulgativo. Una cosuccia scritta in un momento di auto-incensazione, quando era ancora molto lontano dalla verità e l'unica cosa che gli era chiara era l'obiettivo. Non voleva dire niente e, soprattutto, non diceva niente. Avrebbe potuto essere stata scritta da un mediocre scrittore di fantascienza.

Tirò un profondo respiro di sollievo. Ora sapeva come fottere John Scola. Scoppiò a ridere. Si trattava di una risata oltremodo forzata, ma Stroppa era così disorientato che non se ne poteva accorgere.

"E così ci è cascato. È davvero un imbecille".

"Cascato cosa? Non capisco..." farfugliò Stroppa, sempre più confuso.

"Nel mio tranello. Ci si è buttato a pesce morto, anche se nel suo caso, a dire il vero parlerei di decomposizione avanzata, soprattutto della materia inutile che si ritrova nel cervello. Era da tempo che sospettavo di lui. Avevo trovato delle carte fuori posto... lei dirà che è impossibile nella confusione del mio ufficio, ma come ogni disordinato ben sa, lui e solo lui sa mettere le mani nella propria confusione".

Stroppa, stordito, si limita ad annuire perché pure lui era un disordinato.

"E questo è successo più di una volta. All'inizio avevo attribuito la cosa alla mia smemoratezza, ma poi ho cominciato a inserire qualche piccolo segno sulle carte, degli scarabocchi che mi ricordassero se quel foglio era il primo sulla pila delle car-

te. Ho anche applicato uno di quei trucchetti che si vedono nei film di spionaggio per verificare se qualcuno durante la propria assenza è entrato a sua insaputa nella stanza. Lasciavo dei fili tra la porta e lo stipite e in molti casi li ritrovavo per terra. I miei sospetti erano finiti subito su Scola, sempre così invidioso e pieno di acredine nei miei confronti. Un paio di volte l'ho trovato anche aggirarsi qua attorno senza motivo, visto che il suo dipartimento si trova in tutt'altra palazzina. E così mi sono inventato il documento che mi ha appena consegnato, una finzione totale, un cumulo d'immaginarie e impossibili teorie, scritte però in modo da risultare irresistibilmente attraenti per un essere viscido e schifoso alla ricerca di uno scandalo. In altre parole: questa non è la prova del mio tradimento, ma di quello di Scola. Io non nego affatto di aver scritto questo farneticante articolo e lui ammette di essersi illegalmente introdotto nel mio ufficio privato. Chi è il colpevole? Io o lui?"

Il povero Stroppa era così confuso che, senza dire una parola, si alzò, riprese il documento e si diresse verso la porta. Quando fu sulla soglia si voltò e, con l'aria contrita del peccatore, mormorò le sue scuse e se ne andò.

Ce l'aveva fatta! Aveva salvato il suo segreto e sconfitto il suo nemico, anche se, purtroppo, il suo esperimento era inequivocabilmente bloccato.

La sua ira urlava però vendetta. A lei non bastava aver sputtanato John Scola, che in realtà aveva visto giusto, voleva assaporare il sapore del sangue e lui avrebbe fatto di tutto per soddisfarne la sete.

La lotta tra la pulsione e l'ira lo stava dilaniando, ma si trattava di una lotta impari. La sua ira era giovane e feroce e la vecchia cara pulsione non poteva nulla nei suoi confronti.

Prese il telefono e compose l'interno dell'ufficio di Scola. Al quarto squillo rispose. Era la sua voce. Jacob riagganciò soddisfatto. Si alzò e estrasse dall'armadio la sua attrezzatura da operaio. S'infilò la tuta, si calò il berretto in testa, la visiera sugli occhi e completò il travestimento con un paio di vecchi RayBan alla Blues Brothers. Infilò la borsa a tracolla ed uscì. Nel corridoio incrociò la guardia che aveva steso poco prima. Al posto del naso aveva una specie di proboscide incerottata e ingarzata maculata di rosso sangue. Era accompagnata dal responsabile della sicurezza del CERN. Erano entrambi incazzati e diretti verso il suo ufficio. Lo avrebbero trovato vuoto. Passarono oltre senza riconoscerlo e lui si guardò bene dal salutarli. La sua ira alla vista di quel sangue, ululò di gioia e ne chiese dell'altro.

Raggiunse la palazzina di Scola in meno di cinque minuti. Sapeva benissimo dove si trovava il suo ufficio. Conosceva quegli edifici meglio di un addetto alla manutenzione. Li aveva studiati tutti, uno a uno, quando aveva dovuto installare i dispositivi di comunicazione. L'ufficio di Scola si trovava al secondo piano. Jacob salì al terzo ed entrò nei bagni che si trovavano proprio sopra l'ufficio di Scola. Affisse sulla porta un cartello che avvisava gli utenti che i servizi erano momentaneamente fuori uso per manutenzione straordinaria. Si chiuse dentro a chiave. Con la competenza del più navigato degli idraulici pic-

chiettò il pavimento alla ricerca delle canalizzazioni e quando trovò quella che cercava, cominciò a picchiare con la mazza. In pochi minuti aveva messo a nudo il tubo. Con grande perizia cominciò a scavarvi sotto. Doveva fare molta attenzione a non finire al piano inferiore. Voleva che restasse solo una sottilissima intercapedine. Guardò il tubo, gongolando al pensiero di quanto stava per accadere. Ne saggiò lo spessore con un paio di colpi leggeri, poi vibrò alcuni colpi ben calibrati. Non voleva che si rompesse subito perché desiderava assistere in prima persona alle conseguenze. Si tolse la tuta e il cappello, li infilò nella borsa degli attrezzi che, quando non era portata a tracolla, sembrava una borsa da ufficio un po' sformata dal tempo e dalle carte che erano passate per il suo ventre. Uscì dal bagno solo quando fu sicuro che il corridoio era deserto e s'infilò di corsa giù per le scale. Forse stava accadendo già in quel momento.

Il corridoio dove si affacciava l'ufficio di Scola era molto affollato. Su quello stesso piano vi erano l'ufficio viaggi, una piccola filiale del Credit Suisse e gli uffici amministrativi e quindi era un andirivieni continuo di segretarie e impiegati.

Restò sulla tromba delle scale da dove vedeva perfettamente la porta dell'ufficio di Scola. Passò qualche minuto senza che succedesse nulla di significativo ad esclusione del passaggio di Elise, la segretaria del Presidente. Elise non era semplicemente una delle più belle ragazze di tutta Ginevra, era una bomba di sensualità e Jacob si perse nel suo didietro ancheggiante quel tanto che bastava per non accorgersi che la porta di Scola si era spa-

lancata di colpo. La porta batté violentemente contro il muro e lui riuscì a vederlo ululante che si precipitava verso i bagni che Jacob stesso si era premurato di chiudere a chiave, apponendovi sopra il solito cartello di fuori servizio. Era in maniche di camicia, le bretelle che gli tenevano sospesi e ballonzolanti i calzoni di almeno due taglie superiori alla sua, sembravano due nastri da traslocatore. Il volto, di solito rubizzo da buon bevitore qual era, era invece smorto e i baffi neri a spruzzo, che sembravano fuoriuscirgli direttamente dalle narici, spiccavano come una mosca su una parete di gesso. Strascicando i piedi, allargò le braccia come per dire *avete visto cosa mi hanno fatto?* e torceva in continuazione il busto a destra e poi a sinistra nel tentativo di raccogliere la compassione dei passanti. La gente, invece, si spostava inorridita al suo passaggio. C'era chi rideva, chi invece si voltava dalla parte opposta, stomacato. La merda faceva sempre quell'effetto. Il grande John Scola era completamente ricoperto della merda dei suoi emeriti colleghi. I calcoli di Jacob erano stati perfetti come pure lo era stata la forza dell'ultima mazzata, quella che aveva incrinato senza fracassarlo il soffitto del suo ufficio, proprio sopra la sua zucca vuota, lasciandogli il tempo di scendere al piano di sotto e, di nascosto, assistere alla scena.

"Attentato!" stava urlando l'imbecille "Qualcuno sta attentando alla mia vita!"
Stavano ridendo tutti, anche gli stomacati. Lui continuava a correre per il corridoio in cerca di aiuto o di una soluzione, fino a quando qualcuno, tale Jacob Suchard, non

gli suggerì di andare ai servizi del terzo piano.

Quando gli passò davanti ringraziandolo, l'ira di Jacob cominciò a urlare di gioia.

Mentre scendeva le scale, Jacob sentì le rabbiose imprecazioni di Scola che aveva trovato chiusa anche la porta dei bagni del terzo piano.

Zeigest & Weber

Xavier aveva trascinato Jules di nuovo in salotto. L'aria dello scantinato era umida e fredda e il povero Craig sembrava essere sprofondato in uno stato catatonico. Ormai non rispondeva più nemmeno alle sue provocazioni verbali. Cortez sperava che il tepore della sua poltrona preferita lo potesse risvegliare dal torpore dei sensi.

"Allora che te ne pare?"

Niente.

"Craig! Svegliati. Ti ho fatto una domanda!"

"Come? Cos'è successo?"

"Aoh! Che ti sei rincoglionito? Ti ho chiesto cosa te ne pare?"

"Me ne pare di cosa?"

"Buon Dio, questo è proprio andato! Allora, con calma. Ricordi chi sono?"

"Certo, lei è Xavier Cortez, un amico della mia Clara".

"Oh, meno male. E ricordi di cosa abbiamo parlato fino a poco fa?"

"Ecco... su questo punto ho le idee un po' confuse".

Xavier gli appioppò allora due sonori cef-foni, la classica profilassi consigliata in tut-ti i casi di shock. Subito dopo, a scanso di equivoci, si atteggiò in posizione di difesa, aspettandosi una violenta reazione da par-te dell'ex-ufficiale britannico.

"Ma che diavolo sta facendo? Come... lei non sa chi... cosa... Clara! Oh Clara per-chè mi hai tenuto nascosto tutto questo? Io... io..."

Il pover'uomo si coprì gli occhi con en-trambe le mani e si afflosciò sulla sua pol-trona. Xavier non sapeva se stesse addirit-tura piangendo, ma decise che era meglio non indagare. Stava per andare a versare una nuova dose di Frapin per entrambi, quando si rese conto dalle proprie gambe traballanti, che era giunto il momento di passare a delle robuste dosi di caffè.

"Vado in cucina a preparare del caffè".

"Ci penso io" disse Craig, alzandosi di scatto, come se non stesse aspettando altro. Un'espressione garbata ma risoluta gli attraversava il volto rigato di lacrime.

Xavier annuì e pensò che era meglio se lo lasciava andare solo, forse era giusto con-cedere un po' di privacy al suo ospite, una solitaria pausa di riflessione gli avrebbe fatto senz'altro bene.

Non appena Jules fu uscito dalla stanza, Xavier aprì la portafinestra e uscì in giar-dino a fumare.

Era una bella giornata e a Xavier piaceva il sole, soprattutto quello di primavera, quando ancora i suoi raggi non attentava-no alla sua integrità fisica tentando di e-strarre tutti i suoi fluidi vitali sotto forma di sudore. Meno di settantadue ore prima si trovava a Bombay e ricordava nitida-

mente la spiacevole sensazione del caldo umido sulla pelle.

Decise di accendere la Lucky Strike che gli penzolava inerte dalle labbra. Estrasse lo Zippo, ribaltò il coperchio e diede un colpo secco alla pietra focaia. All'unisono con quel gesto si sentì un colpo secco, un'esplosione. Cortez, d'istinto, mollò l'accendino e fece un balzo indietro per restare poi a rimirarne l'argenteo luccicare nell'erba.

Gli ci vollero almeno un paio di secondi per realizzare che la detonazione non era stata emessa dallo Zippo, ma proveniva dall'interno di casa Craig. Allora si precipitò a perdifiato in salotto e da lì in corridoio e poi in cucina seguendo l'odore della polvere da sparo. Jules Craig era seduto al tavolo con in mano una vecchia Smith & Wesson e stava guardando il pavimento schizzato in ogni dove di sangue.

"Voglio morire" disse quando vide entrare Xavier con la Lucky Strike che gli penzolava inerte dalle labbra "Voglio morire".

Cortez per prima cosa gli strappò l'arma dalla mano, poi ne scandì rapidamente il corpo alla ricerca della ferita che lo stava dissanguando.

"Dove ti sei ferito?"

"Chi si è ferito?"

"Cristo Santo! Ma tu, chi altri? Da dove viene tutto questo sangue?"

Jules tornò a guardare il pavimento e rispose solo dopo alcuni secondi.

"Devo aver colpito la bottiglia dello sciroppo di amarene, quello che Clara usava mettere sul gelato alla crema".

Solo allora Cortez notò i cocci di vetro mescolati al liquido rosso e si lasciò andare su una sedia.

"Adesso mi spieghi perché hai sparato a una bottiglia di sciroppo di amarene. Cosa ti aveva fatto di male?"

"Io volevo colpire me stesso, ma all'ultimo momento non ce l'ho fatta e ho spostato la canna dalla tempia e ci è andata di mezzo la bottiglia... voglio morire".

"Senti Jules, capisco che..."

"No tu non puoi capire. Negli ultimi tre mesi ho perso mia moglie, il mio lavoro e anche mio figlio che è stato travolto dalla sua vita e non ha più tempo per il sottoscritto. La mia ex segretaria, che conosco da ventanni e sulla quale, non dovrei dirlo ma ormai chisseneffrega, avevo fatto alcune fantasie per colmare la mia solitudine, mi ha confessato di essere lesbica.

Anche la mia vecchia MG, la mia amata decapottabile, ha tirato le cuoia e non riesco più a trovare i pezzi di ricambio per farla riparare. Poi, questa mattina arrivi tu e mi porti via l'unica cosa che mi era rimasta, ossia i ricordi di una vita. No Xavier, tu non puoi capire perché io voglio morire".

"Certo che la segretaria lesbica proprio non ci voleva..."

"No, sei tu che non ci volevi!"

"Beh adesso non esagerare. Mi devi vedere come un esecutore testamentario. Non sono qui per mia volontà. Sto solo esaudivendo i desideri di una persona che era cara ad entrambi. Anzi, ti dirò di più, questa cosa mi sta mettendo nei guai, perché mi era stato espressamente proibito di avere contatti diretti con i familiari di Clara".

"E allora lascia perdere e vattene!"

"Non posso".

"Perché diavolo non puoi?"

"Perché una promessa è una promessa".
I due si squadrarono per un minuto buono senza più dire nulla, poi Jules trasse un profondo respiro e cominciò a pulire quello che avrebbe potuto essere il suo sangue.

Seduti uno di fronte all'altro in una moderna cucina tutta laminati plastici, acciaio satinato, vetri acidati e pavimento all'aroma di amarena, i due ripresero da dove lo sparo li aveva interrotti.

"Innanzitutto comincia a spiegarmi cosa vuol dire T2".

"T2 sta per Think Tank".

"Come la Rand Corporation fondata dal DOD americano?"

"Però! Non mi aspettavo questa citazione così specialistica..."

"Lo so che tu pensi che io sia un cretino".

"Anche se lo pensavo, ora sono costretto a ricredermi. Comunque il sogno di Clara era enormemente più complesso di quello di mettere a lavorare assieme le migliori menti del pianeta a progettare futuri alternativi. Quando Clara mi espose per la prima volta la sua ossessione, anch'io pensai si trattasse di una stupidaggine poco più che infantile. Di Napoleone, Alessandro Magno e Hitler non me ne fregava niente, anzi i loro nomi mi evocavano pallosissime lezioni di storia al liceo. Invece, con quei personaggi, le loro gesta e biografie ci ho dovuto convivere per trent'anni. Li abbiamo studiati, vivisezionati, radiografati. Ci siamo calati nei loro panni e nel loro tempo fino al punto di interpretare per giorni interi la loro parte. Una volta, in uno sperduto paesino dell'Engadina, interpretai per una settimana intera il ruolo di Napoleone prigioniero a Sant'Elena. Non

sto parlando di un giochetto da attorcucoli dilettanti, ma di una sperimentazione ai limiti della schizofrenia. Dopo una settimana passata in modo così irrealista, ti assicuro che tornare alla propria personalità reale era un vero shock".

"Mi sfugge lo scopo di questi esperimenti..."

"Ti confesso che anch'io non li capivo a fondo e così tante altre procedure create e volute da Clara".

"E allora perché diavolo ti assoggettavi a queste cose?"

Xavier sorrise e il suo sguardo si perse per alcuni attimi nei fiori della tappezzeria.

"Clara sapeva essere molto convincente".

"Vero. E' sempre stata una testona e se si fissava di fare una certa cosa..."

"E poi c'era il sogno, straordinario, avvincente, per raggiungere il quale ero disposto a sopportare qualsiasi sacrificio".

"Non mi pare che interpretare Napoleone a Sant'Elena possa essere definito il sogno di tutti i sociologi".

"E, infatti, questo non è certo il sogno, ma solo un esperimento propedeutico".

"Forse è venuto il momento che tu sia più esplicito. Dimmi in cosa consisteva questo sogno".

"Hai ragione. Però voglio lo stesso renderti partecipe del ragionamento che ci ha portati ad avviare l'esperimento, perché comunque di un esperimento si tratta, nella sua configurazione attuale. All'inizio Clara pensava soltanto d'identificare un modello comportamentale generale di un leader carismatico inseribile in un qualsiasi contesto ambientale. In altre parole voleva trovare le caratteristiche comuni a tutti i leader che avevamo studiato e inserirle in

un modello comportamentale generalizzabile a qualsiasi essere umano".

"Mi sembra una cosa impossibile..."

"Invece Clara nel giro di cinque anni, praticamente da sola perché io non riuscivo ad andare oltre al ruolo dell'avvocato del diavolo, riuscì a definire il modello".

"Ossia..."

"Il modello, al quale ha lavorato ininterrottamente fino a pochi mesi addietro, è descritto in un trattato di oltre ottocento pagine ed è così complesso che non è assolutamente possibile sintetizzarlo in pochi semplici concetti. Se vuoi poi torniamo giù in laboratorio e ne prendi una copia".

"Penso che dovrò limitarmi a credere che esista. Ottocento pagine! Temo che non ne capirei niente".

"Beh, grosso modo è quello che ho fatto io. Mi sono fidato".

"Ti sei infilato in questa avventura senza nemmeno avere la certezza che fosse basata su solide fondamenta?"

"Beh, in un certo senso è così. Non voglio dire di non aver capito niente del modello: ogni sua singola parte mi è ben nota e in alcuni aspetti, anche se minori, c'è il mio contributo, ma è nella visione complessiva dello stesso dove sono carente. Per poterlo utilizzare ai fini dell'esperimento e poter prendere delle decisioni è necessario possederlo mentalmente a un tale livello che... Beh, io non ci sono mai riuscito e se è per questo, a parte Clara s'intende, non ci è mai riuscito nessun altro".

"Ma se davvero mia moglie era riuscita a sviluppare una cosa scientificamente così raffinata, perché non l'avete data alle stampe? Probabilmente avrebbe avuto un enorme successo".

"Il Nobel! Avrebbe preso per certo un premio Nobel. Nessuno è mai riuscito a penetrare così a fondo nell'animo umano. Immaginati i sottoprodotti del modello se applicati al comune uomo della strada: medicina, psicologia e chissà che altro".

"E allora, perché tenerlo nascosto?"

"Clara non ne voleva sapere. Diceva che era una cosa sua e che a lei il successo non importava. In realtà non poteva rendere di pubblico dominio il suo lavoro per due ordini di motivi. Il primo relativo alla segretezza del progetto T2, del quale il modello è una parte fondamentale. In secondo luogo, se non addirittura in primo, se il modello cadesse nelle mani sbagliate diverrebbe un formidabile strumento per la presa del potere e questo, in realtà, era il maggior cruccio di Clara. Comprendere a fondo il modello, infatti, significa essere in grado di dominare l'opinione pubblica, i politici, gli intellettuali, gli industriali e quindi, volendo, il mondo intero".

"Beh, forse questa è un'esagerazione..."

"Assolutamente no. In realtà ci abbiamo anche provato..."

"Cosa?!"

"Beh, è stato un esperimento volutamente limitato a una piccola regione geografica e durato meno di tre mesi, ma i cui risultati ci hanno consentito di validare il modello. Non so se lo ricordi, ne parlò tutta la stampa internazionale... In un piccolo lander austriaco, circa quindici anni fa, vinse le elezioni un tizio che nessuno aveva mai visto prima e che predicava il ritorno a una società contadina".

"Mi pare di ricordare qualcosa. Sembrava quasi un Pol Pot austriaco..."

"Esatto, Rufus Zeigest... per servirla".

Xavier aveva pronunciato l'ultima frase con marcato accento tedesco.

Craig spalancò gli occhi e per alcuni secondi la sua mandibola si rifiutò di chiudersi e la sua lingua di pronunciare la benché minima sillaba.

"Tu... tu... saresti..."

"Jawohl. Fu una grande interpretazione e, soprattutto, un grande successo. Zeigest, in soli tre mesi, di campagna elettorale riuscì a convincere i circa mille abitanti del Lander che il loro unico reale futuro consisteva nell'abbandono totale e incondizionato della modernità a partire dalle più elementari delle comodità come l'energia elettrica, il telefono, la televisione e i mezzi di trasporto a motore. Solo agricoltura, allevamento e artigianato..."

"E funzionò?"

"Funzionò fin troppo! La gente, già un mese prima del giorno delle elezioni, aveva adottato il nuovo stile di vita che andavo predicando e fui costretto a girare tutte le frazioni della circoscrizione a dorso di mulo! Fu un'esperienza terribile, soprattutto per il mio fondoschiena..."

Craig, con grande sollievo di Xavier, stava ridendo sereno. Dopo un tentato suicidio, Cortez non poteva pretendere di più.

"... si chiamava Franz ed era particolarmente testardo. Aveva una paura folle delle vacche e quando ne vedeva una piantava gli zoccoli anteriori nel terreno, facendomi ogni volta rischiare di cadere in avanti, per poi eseguire un rapido dietrofront e darsela a gambe, la maggior parte delle volte senza il sottoscritto. Una cosa davvero scoccante. E di mucche, in quel lander, ce n'erano in quantità industriale, visto che si trattava del maggior prodotto-

re austriaco di latticini. Per farla breve, alla fine fui costretto a condurre gli ultimi comizi abbarbicato sulla cima di un carro da fieno trainato da una coppia di pigrissimi buoi".

Jules continuava a ridere beato come se stesse guardando uno sketch di Mr Bean. Poi di colpo si fece scuro in volto e chiese. "E Clara, in quel periodo, era lassù con te?"

"Clara non si è mai mossa da Ginevra. Ci sentivamo per telefono e m'inviava istruzioni via computer, anche se allora Internet non era certo quella che conosciamo oggi. Avevamo una BBS e lei mi lasciava dei documenti protetti da password. Io avevo uno dei primi personal computer portatili, un Toshiba 3200 con lo schermo al plasma arancione, che ogni volta che finivo una sessione di lavoro mi sembrava di essere un Hare Krishna... il solo modem era molto più grosso e pesante di un moderno notebook. No, quando Clara ti sposò, smise immediatamente di partecipare in prima persona a qualsiasi azione operativa. E poi non le era mai piaciuto viaggiare..."

Craig, rincuorato dall'aver avuto ulteriore conferma di non essere un cornuto, versò dell'altro caffè a entrambi.

"Comunque non riesco assolutamente a capire come sia possibile convincere un migliaio di persone ad abbandonare comodità come il telefono e la macchina".

"Innanzitutto ci vuole un'idea. Un'idea che risponda a dei requisiti specifici che Clara ha descritto con molta precisione. L'idea deve essere percepita come portatrice di progresso e deve prospettare un futuro di speranza".

"Beh, tornare alla vita bucolica dei campi non mi pare tanto un progresso..."

"In assoluto forse no, ma per gli abitanti di quel lander, attaccati com'erano alle loro tradizioni e alla natura, era invece un progresso rispetto alla politica del governo che voleva costruire un'autostrada nella loro valle, concedere licenze edilizie a destra e a manca per incrementare un'industria turistica che loro non volevano. Un progresso, oltretutto, latore di speranza in futuro più sereno".

"E' vero, ma mi sembra ancora una cosa piuttosto generica".

"Infatti, il vantaggio prospettato deve essere anche economicamente misurabile, in termini di prestigio locale, di convenienza e di soddisfazione personale. Deve poi essere coerente con i valori esistenti, con l'esperienza precedente e i bisogni di chi la deve adottare. Infine deve essere facile da capire e basarsi su frasi semplici, a effetto e deve produrre risultati visibili. Se ha queste caratteristiche l'idea diventa irresistibile".

"Uhm, continuo ad essere scettico..."

"Naturalmente una buona idea di partenza è una condizione necessaria ma non sufficiente. Perché un'idea si trasformi in un'epidemia inarrestabile è necessario che sia promossa da un leader carismatico, attraverso un'adeguata strategia di comunicazione e una forte azione di proselitismo".

"E voi due siete riusciti a organizzare tutto questo? Solo in due persone?"

"No, certo che no. T2 era già completamente operativo e potemmo contare su una squadra di una decina di agenti che s'infiltrarono fra la popolazione fungendo da collante fra Rufus e i suoi potenziali

elettori. Anche se, nella successiva fase di analisi, concludemmo che ne avremmo potuto anche fare a meno. Se l'idea è forte, comunicata con parole semplici da un leader in grado di suscitare forti emozioni e se si scelgono con accortezza i primi adepti fra gli opinion leader della comunità, il successo è ineluttabile".

"Tu, senza offesa, non sembri essere dotato di un particolare carisma..."

Xavier, a questo punto, si alzò in piedi, fece il giro della poltrona, si appoggiò con entrambe le mani allo schienale come se si trattasse di un podio da oratore e, con un perfetto accento della Carinzia, recitò a memoria la più celebre delle orazioni di Rufus Zeigest.

Non era più lo Xavier Cortez di pochi attimi prima, ma un appassionato e irresistibile politico austriaco, ecologista e nazionalista. Le parole gli uscivano a fiotti, modulate sapientemente con alti e bassi in modo da indulgere melodiose sui temi dell'affetto per la propria terra e la natura, per poi diventare apocalittiche e corrosive contro chi, quella terra, voleva offenderla.

"... Popolo mio, fratelli e sorelle, amici carissimi, io non vi chiedo di votare per Rufus Zeigest, ma per voi stessi, per il futuro dei vostri figli, dei vostri nipoti e di quelli che verranno e anche per coloro che non vi amano. Sì, anche per loro, perché col nuovo corso che daremo alla nostra terra, non io da solo ma noi tutti, saremo d'esempio anche a loro, ai politici di Vienna e ai poteri che stanno loro dietro. Il nostro esempio porterà gli altri lander a seguire la nostra strada e faremo dell'Austria un luogo perfetto. Il luogo perfetto dove vivere e prosperare, nella grazia del Signore!"

Craig non poté che alzarsi a sua volta in piedi e applaudire fino a sbucciarsi le mani.

"Bravissimo! Mi è venuta addirittura voglia di andare a vivere in Carinzia. Peccato non sia così, vero?"

"Una settimana dopo essere stato eletto, Rufus Zeigest scomparve, lasciando un videotestamento spirituale nel quale adduceva come scusa del suo abbandono l'aver scoperto di essere gravemente malato e di voler trascorrere gli ultimi suoi giorni lontano dai clamori della politica. Il movimento che aveva creato, senza il suo leader, si sciolse come neve al sole e tutto, in Carinzia, tornò alla normalità".

"Non pensavo fosse così facile convincere una popolazione..."

"Semplice? Non lo è affatto! Come ti dicevo prima il modello è complicatissimo e la messa a punto della Missione Carinzia ci costò tre anni di preparativi. Un lavoro durissimo, soprattutto per il sottoscritto che, come hai ben notato, non sarebbe dotato di alcun carisma naturale. E anche per Clara si trattò di un'impresa ai limiti delle sue possibilità. Costruire un leader dal nulla necessita non solo di solide basi teoriche, ma anche capacità d'immaginazione fuori dal comune. Vorrà dire che passerò la prossima ora a erudirti su alcuni concetti di base".

Xavier si accese l'ennesima sigaretta e si lanciò in una sintetica, per lui, dissertazione sociologica sulla leadership profetica.

L'uso moderno del termine "carisma", spiegò, era stato coniato da Max Weber, uno dei fondatori della sociologia. Weber utilizzò entrambi i fattori, economico e sociale, per spiegare la società moderna.

Egli vedeva la civilizzazione occidentale avanzare sempre più verso la razionalizzazione di tutti gli aspetti della vita e riteneva che tale razionalizzazione, facesse della vita moderna una "gabbia di ferro", convertendo l'esistenza quotidiana in una meccanica, alienata, insignificante routine. Weber credeva anche che le idee - specialmente quelle religiose - potessero influenzare profondamente la società. Una fonte di idee nuove, infatti, è la periodica comparsa di profeti carismatici.

Weber definiva il carisma come "una certa qualità della personalità di un singolo personaggio, dotato di una virtù, per la quale egli è considerato straordinario e dotato di eccezionali poteri soprannaturali, sovrumani... ritenuti di origine divina". Weber credeva, inoltre, che i discepoli del leader rappresentassero una fonte per il suo potere e per il suo talento personale, dal momento che senza di loro il leader sarebbe stato una nullità.

Il carisma profetico si presenta in società complesse, dove il profeta si manifesta con una missione o una dottrina politica radicale. Questa forma di carisma conduce a rivoluzioni e cambiamenti sociali. Weber considerava il profeta come un prototipo per altre specie di capi carismatici. Il carisma è fondamentalmente un concetto religioso, anche se non esiste alcun riferimento esplicito al divino e il conseguente processo carismatico è un eccitamento emozionale di grande intensità: rivoluziona le persone dal loro interno. Quindi, il carisma è un potere spirituale rivoluzionario.

Il profeta carismatico sostiene la sua autorità per mezzo della forza pura della propria personalità e che induce nei propri

proseliti "straordinarie" emozioni: estasi, euforia e passione politica. Tali passioni sono contagiose e suscitano sentimenti simili anche in altre persone le quali diventano seguaci. Weber, inoltre, associava una specifica vocazione per ogni emozione straordinaria. La prima comprende due tipi di leader - lo sciamano e il profeta esemplare - i quali usano l'estasi come strumento di salvezza e di auto deificazione. La seconda vocazione è quella che Weber chiamava profeta etico, per il quale, la meta della santificazione è un comportamento orientato al di là del mondo e la sua mira non è diventare Dio bensì esserne lo strumento.

La terza vocazione è quella associata alla passione politica. Gli esempi comprendono Churchill, Gandhi e Hitler. Un politico carismatico è in grado di suscitare le passioni dei seguaci e dirigerle verso fini sia positivi che negativi.

Usando il carisma per spiegare sia cambiamenti sociali che i leader eroici, Weber non intendeva inventare un termine meramente accademico. Egli considerava il carisma un simbolo della forza della vita, "la spinta della linfa dell'albero e del sangue nelle vene", in altri termini un potere elementare o demoniaco. Il leader è un modello di liberazione e di potere divino che rende possibile la libertà. I discepoli non si arrendono alla persona del leader ma al potere da lui manifestato, perciò se il potere abbandona il leader, i discepoli abbandoneranno lui.

Arrendendosi al leader, i seguaci ottengono la libertà dalla routine, dalle consuetudini e anche dalle loro sofferenze emotive. Egli è il loro Dio, non nel senso etico o

convenzionale, ma in un modo istintivo e primordiale. Weber vedeva il valore del carisma come strumento utile ai progressi sociali, anche se pensava che fosse troppo selvaggio, irrazionale e pericoloso, affinché potesse guidare un leader responsabile e condurre ad un ordine sociale stabile. Il carisma può solamente essere la scintilla rivoluzionaria - "il processo originario" - e niente più. Valutando il carisma, Weber cercava un sistema per combinare la forza del carisma con l'etica della responsabilità. Egli concluse invitando i suoi studenti a testare e a esplorare da soli i valori fondamentali dell'impegno con esso.

"E anche se Clara non ha mai potuto assistere a una lezione di Weber, visto che lui è morto nel 1920, così ha fatto. E, senza ombra di dubbio, è stata quella che ha ottenuto il migliore risultato".

La Celestial Spere era immota come sempre. Valery Bennallack non riusciva a distaccare lo sguardo dagli animali mitologici dorati che l'adornavano.

Ecco dove si trovava lui: al centro di un universo infinito ma limitato, reale ma immaginario, prezioso ma in via di disfacimento.

Era rinchiuso nel claustrofobico guscio in cui suo padre l'aveva costretto, privandolo della libertà di essere chi avrebbe dovuto essere.

"Maledetto! Che tu sia maledetto per sempre".

Gola

Jacob era appena rientrato nel suo ufficio, quando squillò il cellulare. Era Genevieve.

"Jacob?"

"Ciao Genevieve, dimmi".

"Perché parli a bassa voce?"

"Sono in riunione" mentì, perché non poteva certo raccontarle di essere braccato da quelli della sicurezza.

"Ah... perché sei andato al lavoro? Saresti dovuto rimanere a casa. Ieri eri proprio a terra. Come ti senti?"

"Benissimo. Possiamo sentirci più tardi? Adesso devo..."

Intanto qualcuno stava bussando alla porta; probabilmente erano proprio loro, quelli della sicurezza. La sua ira ricominciò subito a urlare.

"Non è necessario. Basta che ti ricordi di passarmi a prendere alle otto".

La festa di beneficenza all'ambasciata tedesca! Se ne era completamente scordato.

"Ma, veramente io..."

Adesso era Genevieve a essere incazzata.

"Se puoi partecipare a una riunione del tuo lurido laboratorio di fuori di testa, allora puoi anche venire all'ambasciata tede-

sca. Ti aspetto alle otto, non un minuto di più".

"Ma..."

Genevieve aveva chiuso la comunicazione. Cazzo! Anche lei ci si doveva mettere. E quelli fuori erano passati dal bussare al picchiare.

"Professor Suchard, sono il responsabile della sicurezza del CERN. Apra la porta, per favore. Sappiamo che è lì dentro. L'abbiamo visto entrare".

Maledetti spioni! Si erano appostati in qualche altro ufficio oppure lo avevano visto passare sotto una delle centinaia di telecamere che avevano installato.

Ma Jacob Suchard era dotato di risorse infinite e si era premurato di approntare una via di fuga segreta. Si infilò di nuovo la tuta da operaio, il berretto e i RayBan, poi schiacciò un microinterruttore che aveva nascosto dietro un quadro, sbloccando le elettrocalamite che fissano un pannello della parete prefabbricata che delimita il suo ufficio, tramite il quale si accedeva al cavedio centrale della palazzina.

Spostò il pannello e s'infilò nel cavedio, i piedi appoggiati sulla scaletta che consentiva di percorrerlo per tutta la sua altezza. Rimise a posto il pannello e fece scattare le elettrocalamite nella posizione di blocco, proprio nell'istante in cui aprivano la porta con un passepartout.

"Etienne! Ma non avevi detto di averlo visto entrare? Qui non c'è nessuno!" esclamò il capo.

"Ma veramente io... l'ho visto. Aveva in mano una borsa. Eccola! La vede capo? Aveva in mano questa borsa. Lo giuro!"

"E lui dov'è? Si è volatilizzato? Etienne, quel pugno ti ha proprio rincoglionato..."

Suchard non aveva bisogno di sentire altro. Salì gli scalini di metallo e nel giro di pochi minuti si ritrovò sul tetto. Erano le tre del pomeriggio. Mancavano più di tre ore al tramonto: avrebbe dovuto aspettare, nascosto lassù, il buio. Doveva attendere che la fine del turno di giorno delle guardie, per avere una qualche speranza di riuscire a recuperare le chiavi della sua Porsche.

Alle sette, sempre travestito da operaio si diresse sicuro verso la guardiola. Controllò che il turno fosse davvero cambiato e che, soprattutto, lì intorno non ci fosse il responsabile della sicurezza.

"Salve, sono venuto a ritirare la macchina di un tale Suchard. Il capo vuole che la porti in officina per perquisirla".

"E tu chi sei? Non ti ho mai visto".

"Francoise, piacere" disse mentre tendeva la mano in segno di saluto "sono qui da meno di un mese ed è la prima volta che mi fanno fare qualcosa che non sia in un cunicolo o in un sotterraneo! Così quando ho sentito che bisognava spostare una Porsche, mi sono subito offerto volontario. E' vero che è una Porsche, eh? Non è che è uno scherzo e qua fuori c'è una scassatissima Renault?"

La guardia sorrise e gli passò le chiavi della macchina.

"No, è davvero una Porsche. Ecco le chiavi".

Jacob si avvicinò, gli lanciò un'occhiata d'intesa e parlò sottovoce come se qualcuno li stesse ascoltando.

"Non è che mi faresti uscire? Qua dentro, con quella macchina, non riuscirei neanche a mettere la seconda... poi rientro dal gate C. Eh? Dai, fai il bravo".

La guardia osservò i monitor e poi premette il pulsante che faceva alzare la sbarra.

"Fai in fretta. Io non ho visto niente..."

Jacob si precipitò fuori della guardiola e corse verso la Porsche. Due minuti dopo si stava già precipitando verso casa.

Erano le sette e diciassette: non gliel'avrebbe mai fatta ad arrivare in tempo all'appuntamento con Genevieve.

Quando entrò sgommando nel giardino della residenza dei Grossman, i genitori di Genevieve, erano le otto e dodici minuti.

Sulla soglia, ad aspettarlo, c'era Gaston, il maggiordomo.

"La Signorina se ne è già andata, Professore. Ha preso un taxi pochi minuti fa".

Adesso sì, che erano guai. Era la prima volta che Genevieve non lo aspettava. Era di certo imbufalita, ma anche lui lo era. La sua ira non è ancora del tutto placata, la sentiva ancora ribollire. Risalì in macchina e, sempre sgommando, uscì dalla residenza dei Grossman. Per strada trovò un incidente, un semaforo rotto e un vigile che lo fermò per un controllo. Arrivò all'ambasciata tedesca che erano le nove passate. Lasciò le chiavi della Porsche a un ragazzo in livrea, che sperava tanto non fosse un impostore - a un suo collega avevano fregato così la Ferrari - e, dopo aver passato le forche caudine della reception, dove presentò l'invito che aveva ritrovato per puro miracolo fra la posta che aveva gettato in pattumiera, il controllo dei documenti d'identità, il metal detector e la perquisizione corporale, finalmente entrò nella sala dei ricevimenti, un salone enorme di fine ottocento con tanto di scalinata e balconate che portavano ai piani superiori.

Il ricevimento, nonostante la tariffa salatissima da devolvere in beneficenza, stava avendo un successo strepitoso, visto che centinaia di persone gremivano il salone. Quasi tutti avevano un bicchiere in mano ed erano indaffarati a intessere nuove relazioni sociali o a consolidare le vecchie al fine di poterle, un giorno a venire, usare per i propri scopi. Prese al volo, da un vassoio che uno statuario cameriere ostentava al di sopra della propria spalla, un bicchiere che sperava contenesse qualcosa di molto alcolico. Lo trangugiò in un solo fiato. Champagne: sempre meglio di uno slavato cocktail analcolico. Riconsegnò il bicchiere all'impassibile cameriere e ne prelevò un altro e poi un altro ancora. Con il quarto calice fra le dita s'immerse in quella folla falsamente cordiale alla ricerca di Genevieve. Aveva una strategia precisa per trovarla. Puntò al crocchio di soli uomini più denso della sala: lei ne era di sicuro il centro catalizzatore.

E così era. Attornziata da una trentina di maschi arrapati, Genevieve stava facendo la cretina con un bel giovane in smoking Armani.

Una profonda scollatura, un décolleté vertiginoso, uno spacco inguinale, lasciavano poco spazio all'immaginazione. Era bellissima! Stava sfrontatamente flirtando con Jaques Lafitte, il rampollo di una delle più altolocate dinastie di banchieri di tutta la Svizzera.

Sapeva che lo stava facendo apposta, per vendetta, per farlo ingelosire, così imparava ad arrivare in ritardo (e su questa cosa avrebbe avuto molto da dire perché più di una volta l'aveva aspettata due ore davan-

ti al suo estetista), ma non lo sopportava lo stesso.

Quando li raggiunse lei aveva il capo inclinato verso il giovane Lafitte, il suo delizioso lobo sinistro a meno di due centimetri dalle vogliose labbra di quel ricco, bello, intelligente e atletico pretendente.

"... mi piacerebbe invitarti sul mio nuovo tre alberi..." stava sussurrando lui.

"Sai cosa devi fare di tutti e tre i tuoi alberi? Te li puoi..."

Ma Jacob non riuscì a concludere il concetto perchè Genevieve, che odiava oltremodo gli scandali, gli chiuse le labbra con un bacio e lo trascinò via dalla folla, sulla terrazza.

"Ma sei impazzito? Vuoi farmi additare come quella che si è fidanzata con uno zotico atomico?"

"E tu? Vuoi farmi passare per il cornuto della serata? Perché facevi la smorfiosa con quello stoccafisso di Lafitte?"

"Io non stavo facendo niente di indecente!" ormai stavano urlando come due pescivendoli e l'intero salone, nonostante le finestre chiuse, aveva la loro attenzione "Se tu, invece di giocare con i neutroni, gli elettroni e quei coglioni dei tuoi colleghi ti curassi un po' più di me, io non sarei costretta a elemosinare un po' di compagnia..."

"Tu che elemosini? Ma se c'erano almeno trenta maschi infoiati che ti sbavavano attorno! E la prossima volta, mettiti qualcosa di più!"

"Di più... che cosa?"

"Di più e basta. Insomma copriti. Faresti arrapare anche un asceta novantenne sul letto di morte!"

"Ma Jacob! Ti prego..."

E allora la strinse a se e la baciò. Dio, come l'amava e come la desiderava! Lei cercò di resistere, ma poi si lasciò andare. Si baciaronο a lungo, appassionatamente. Vennero interrotti da uno scrosciante applauso che proveniva dal salone. Solo quando guardarono attraverso le finestre si accorsero che era rivolto loro, alla loro non voluta, romantica performance.

Genevieve arrossì. Jacob pensò invece a quanto l'amava anche per quello.

Ma fu quando rientrarono in sala che accadde. Inattesa come un fulmine a ciel sereno, acuta come la punta di un trapano da dentista su un nervo, irresistibile come il corpo nudo di Genevieve, insaziabile come la voglia di Nutella di un bambino, arrivò la fame.

E la fame divorò l'ira.

Di colpo non c'era più alcuna aggressività in Jacob, ma solo una gioiosa voglia di mangiare. Per un attimo s'interrogò su quella mutazione, ma la gola ebbe subito il sopravvento, anche sulla vecchia pulsione. Il CERN, l'Holistic Theory, il Nobel erano il nulla rispetto al cibo.

"Andiamo a mangiare".

"Aspettiamo un momento" tentò di fermarlo Genevieve "c'è una ressa impossibile..."

Ma lui non poteva aspettare. Si vedeva come il lupo della Tasmania dei cartoon: peloso, con uno stomaco senza fondo e una dentatura da squalo. Trascinò la sua donna nella ressa e, dimentico dell'ordine svizzero, dell'aplomb britannico e di qualsiasi buona creanza, raggiunse sgomitando il tavolo del buffet.

Genevieve era così sconvolta che non riuscì nemmeno a protestare. Jacob prese un

piatto e, indifferente alle offerte di aiuto dei camerieri, lo riempì di qualsiasi alimento previsto dal servizio di catering. Di norma detestava la cucina tedesca, ma quel giorno, invece, l'adorava in tutte le sue declinazioni. Passò il piatto ricolmo a una scandalizzata Genevieve che lo prese contro voglia, mentre lui ne aveva già afferrato un altro. Quando ebbe riempito anche questo, si voltò per passarlo a Genevieve, ma lei era sparita. Suchard si alzò sulla punta dei piedi per superare con lo sguardo la folla che gli era addosso e la vide uscire sulla terrazza. Con disappunto appoggiò il piatto pieno sul buffet e ne prese un altro vuoto. Il terzo lo riempì solo di salmone affumicato, l'unico cibo raggiungibile dalla posizione in cui era bloccato. Quando ebbe fatto, prese i due piatti, uno per mano, allargò i gomiti a loro protezione e fendette l'ammasso di affamati che si frapponeva fra lui e un luogo qualsiasi dove poter soddisfare la sua gola. Mentre percorreva faticosamente quei pochi metri, capì che non si trattava di vera fame, non era di certo denutrito e a mezzogiorno qualcosa aveva mangiato, ma di gola, un vizio per lui nuovo, sconosciuto. Il suo rapporto col cibo era sempre stato solo e soltanto utilitaristico. Come la benzina per un motore a scoppio, l'elettricità per un televisore, il plutonio per un impianto nucleare, il cibo gli era necessario per vivere, non certo il contrario. Ma adesso capiva come darsi una misura nell'assunzione del cibo poteva divenire molto difficile, perché gusto e olfatto sono i sensi più arcaici che mettono in moto le zone più primitive del cervello, quelle su cui i ragionamenti, i propositi, la buona

volontà, pulsione inclusa, hanno una scarsissima incidenza.

Quando raggiunse Genevieve, lei aveva posato il piatto sulla balaustra e stava guardando verso il parco.

"Cosa fai, non mangi?" le chiese, mentre stava già trangugiando un wuster tanto grosso da fargli venire il dubbio di essere destinato al taglio.

"Cosa ti sta succedendo, Jacob?"

Genevieve era preoccupata. Chiunque al suo posto lo sarebbe stato.

"Niente. Te l'ho detto... ho preso una bella botta di elettroni e..."

"Dicono che oggi hai preso a pugni una guardia".

Jacob stava finendo di masticare il superwuster e, siccome ne aveva la bocca piena, non riuscì ad esprimere come avrebbe voluto il suo stupore.

"Ma... chi... come cavolo fai... a saperlo?"

Jacob aveva un'espressione davvero ridicola perché Genevieve, nonostante la relativa gravità di quello che aveva appena detto, stava sorridendo.

"Come l'ho saputo non sono affari tuoi".

E invece sì che lo erano, porco mondo! A Jacob non piaceva affatto che lei sapesse anche quello che combinava al CERN, già si sentiva fin troppo controllato quando ne era fuori.

"Dimmi la verità. Non ti riconosco più. Ieri eri abulico, svogliato, perfino indifferente alle tue ricerche. Questa mattina sei così aggressivo da diventare addirittura violento e fare a pugni. Poi arrivi qua e stai per mandare pubblicamente a quel paese il rampollo della famiglia più ricca di Ginevra. Non contento mi costringi a una scenata di fronte a trecento invitati dell'alta

società. Poi mi baci - e che bacio! - fino a strappare una standing ovation, mio Dio che vergogna. E adesso ti strafoghi di cibo come potrebbe fare solo un accattone che è riuscito a infiltrarsi di nascosto nelle cucine del Grand Hotel poco prima di un pranzo di nozze! Cosa ti succede, amore mio?" Mentre lei parlava, Suchard si stava confezionando un sandwich di salmone. Sapeva bene che non era il caso, ma era più forte di lui. Si fermò solo quando lei pronunciò con vera disperazione "amore mio". Allora posò, non senza sofferenza, il sandwich e la guardò negli occhi.

"Non lo so. Giuro che non lo so..." scosse la testa per tacitare i segnali che gli stava inviando lo stomaco e che rischiavano di sovrastare il suo intelletto "adesso so solo che ho una fame irragionevole e irresistibile e faccio addirittura fatica ad ascoltare le tue parole, come questa mattina non ho potuto resistere alla mia ira, altrettanto irragionevole e irresistibile, che mi ha costretto a rompere il grugno a una guardia che mi stava ridendo dietro e a vendicarmi di quello stronzo di John Scola..."

Le raccontò del suo attentato merdaiolo. Genevieve ascoltò divertita ma spaventata.

"Andiamo via" concluse lei "troviamo un posto tranquillo dove parlare..."

"Andiamo dove vuoi, basta che si mangi". Mezzora dopo erano in una pizzeria italiana sul lungolago. Il locale era semideserto e si sistemarono a un tavolo da cui si vedevano le luci di Ginevra che si riflettevano nell'acqua.

Mentre aspettavano le pizze, Jacob si servì all'abbondante buffet degli antipasti: verdure grigliate, peperoni ripieni, acciughe

alla ligure, insalata di mare, mozzarella, salamini piccanti, insalata di riso e carciofi sott'olio.

"Qua è molto meglio" sorrise lei, guardando il panorama.

"Certo che è meglio. Ho sempre detestato la cucina tedesca. Il cibo italiano è migliore..."

"Stavo parlando delle luci".

"Quali luci?"

"Quelle che si riflettono sul lago!"

"Ah già. Sì, sono molto belle... sicura che non vuoi niente? Queste acciughe sono la fine del mondo".

Lei lo guardò con fare materno e, sorridendo, rispose di no. In effetti, Jacob sembrava un bambino che finalmente era riuscito a trovare le chiavi della dispensa dove la mamma aveva nascosto il vasetto della marmellata.

Lo lasciò mangiare tranquillo e questo era un motivo in più per amarla.

Dopo due pizze, la frutta, il dessert, caffè e ammazza caffè, la gola sembrava essersi presa una pausa.

Andarono a casa a fare l'amore.

Lei si addormentò fra le sue braccia.

Jacob, quando la sentì dormire profondamente, si alzò e, nel buio della sua cucina, svuotò la dispensa.

Private Force I

“Voglio il progetto”.

“Ma Comandante, non sappiamo nemmeno di cosa stiamo parlando esattamente...” rispose impaurito il Tenente. Quando il Comandante parlava sottovoce, era segno che era davvero incazzato e contraddirlo equivaleva a una condanna a morte.

“Sappiamo abbastanza per agire. La mente di tutto era quella tizia strana. Come si chiamava?”

“Clara Craig”.

“Esatto. Sappiamo che lavorava da casa e dove abitava. Andate lì. Aspettate che il vedovo inconsolabile non ci sia e sbattete tutto all’aria fino a che non trovate delle carte o dei file su T2”.

“Immagino che non li tenesse in bella vista nella libreria...”

“Tenente! Sto parlando con un professionista o un impiegato comunale? Si svegli. Certo che saranno nascosti! E anche bene. Che cosa vi pago a fare allora? Per andare al supermercato a fare la spesa? Prenda un paio di uomini e vada. Subito!”

Il Tenente salutò militarmente e uscì dall'ufficio del Comandante.

Lavorare per la Private Force era forse peggio che essere nelle forze armate. Almeno là c'era l'onore e le altre cretinate patriottiche e la pena di morte era comminata solo per alto tradimento. In Private Force, si poteva morire per molto meno.

Il Comandante, poi, stava peggiorando. Ormai era straricco, ma adesso gli era venuta la fissa per quello stupido progetto che di militare non aveva nulla. Diceva che per Private Force si trattava di una grande opportunità di marketing e aveva chiamato l'operazione con il nome in codice Ziz-zania.

Il Tenente prese due uomini e si diresse verso casa Craig.

Se volete leggere la storia completa, acquistate questo Tbook qui:

www.tbook.it